

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

FEBBRAIO 2023

In prima linea
**Don Ramón
Darío Perera**

Le case
di don Bosco
Palermo

Don Bosco
nel mondo
San Salvador

NO
ai discorsi d'odio!

Il duello per don Bosco

Don Bosco camminava verso Porta Palazzo, a Torino. Un lustrascarpe vedendolo: «Oh, don Bosco, esclamò, venga qui da me: voglio lustrarle le scarpe». «Ti ringrazio, mio caro, ma ora non ho tempo». «Le pulisco in un momento, sa!» «Un'altra volta; ho premura». «Ma io gliele lusto e lei non mi darà niente. È solamente per avere il piacere e l'onore di farle questo, servizio».

A questo punto uno spazzacamino bruscamente l'interruppe: «Lascia un po' andare la gente per la sua strada». «Oh bella! parlo con chi voglio». «Ma non vedi che ha premura?» «Che cosa c'entri tu? io conosco don Bosco, sai?» «Anch'io lo conosco!» «Ma io sono suo amico». «Ed io pure». «Ma io gli voglio più bene di te». «No; sono io che gli voglio più bene». «Sono io!» «Sono io!» «Vuoi tacere sì o no?» «No, no! Io voglio parlare». «Guarda che ti pesto il grugno!» «Tu? fa la prova!» «Sei una bestia!» «Lo sei tu!»

Ed uno si slanciò sull'altro e incominciarono una tempesta, di pugni e calci. Si presero per i capelli, si gettarono per terra, si rovesciò la cassetta del lustrascarpe e spazzole e lucido andarono qua e là.

Don Bosco si mise in mezzo: «Pace, pace, amici miei, non fate così!»

A stento furono divisi, ma si guardavano sempre inviperiti uno contro dell'altro: «Ti dico e lo sostengo che

gli voglio più bene io! Io sono andato a confessarmi». «Io pure». «A me ha dato una medaglia». «A me un libretto!»

«Dica Lei, don Bosco, non è vero che vuol più bene a me?» «No, ti dico! A me!» «Ma dica Lei, a chi vuol più bene fra noi due?»

«Sentite» esclamò don Bosco «Voi mi proponete una questione molto difficile. Vedete voi la mia mano?» e mostrava la destra. «Vedete voi il mio dito pollice e l'indice? A quale dei due credete voi che io voglia più bene? Lascerei tagliarmi più uno che l'altro?»

«Vuol bene a tutti e due!»

«Così io voglio bene a voi due; siete come due dita della mia stessa mano.

Nello stesso modo amo tutti gli altri miei giovani... E quindi non voglio che vi battiate; venite con me: non facciamo brutta figura». E s'incamminò tenendosi vicini i due contendenti. Intorno a lui camminavano gli altri spazzacamini e lustrascarpe, e dietro una piccola folla che si era radunata a quella baruffa.

Lo spazzacamino fu poi ospitato all'Oratorio, e divenne un giovane buonissimo e delle più belle speranze. Era della Valle d'Aosta. La madre venne a visitarlo, ma quando sentì che il figlio voleva continuare a studiare, non ne fu per niente contenta: «Uno spazzacamino prete? No, non va!».

(MB III, 171-172)



Disegno di Cesar



**FEBBRAIO 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 2**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: È tempo di rinascere, dice Oelet. Ce la possiamo fare (Foto Max Topchii / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
San Salvador
- 10** IN PRIMA LINEA
Don Ramón Darío Perera
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
No ai discorsi d'odio
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Palermo - Villa Ranchibile
- 20** QUELLI CHE LO HANNO CONOSCIUTO
Pietro Enria
- 24** FMA
Gilda
- 26** L'INVITATO
Maria Rita Scrimieri
- 30** LA NOSTRA STORIA
La cartiera di Mathi
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Sarah Laporta, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Ester Negro, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Federico Valle, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagrap s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



C'è molta più "sete di Dio" di quanto si possa pensare

Oggi c'è tanto bisogno di ascolto, di dialogo libero e gratuito, di incontri personali che non giudicano e non condannano, e tanto bisogno di silenzio e di intimità con Dio.

Cari amici del Bollettino Salesiano, appena un'ora fa, ho partecipato ai funerali del Papa Emerito Benedetto XVI. Fu lui stesso che, un anno dopo l'inizio del suo servizio come Pontefice, scrisse la magnifica Enciclica "Deus Caritas est", e in essa questa affermazione che mi sembra l'essenza della magnifica fragranza del pensiero cristiano: "Non si comincia a essere cristiani con una decisione etica o una grande idea, ma con l'incontro con un evento, con una Persona, che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con esso, un orientamento decisivo" (Deus Caritas est, 1). Certamente quella Persona è Gesù Cristo. E partendo



da questa affermazione Benedetto XVI ci lascia affermazioni come queste:

«Gesù Cristo è la Verità fatta Persona, che attira il mondo a sé.

La luce irradiata da Gesù è la luce della verità. Ogni altra verità è un frammento della Verità che è lui e a cui si riferisce.

Gesù è la stella polare della libertà uma-

na: senza di lui essa perde il suo orientamento, perché senza la conoscenza della verità, la libertà si denatura, si isola e si riduce a sterile arbitrio.

Con lui si riscopre la libertà, la si riconosce come creata per il bene e la si esprime attraverso azioni e comportamenti caritatevoli.

Per questo Gesù dà all'uomo la piena familiarità con la verità e lo invita continuamente a vivere in essa.

E niente più dell'amore per la verità può spingere l'intelligenza umana verso orizzonti inesplorati.

Gesù Cristo, che è la pienezza della verità, attira a sé il cuore di ogni uomo, lo dilata e lo riempie di gioia».

In poche frasi, solide e dense, c'è tutto un insegnamento cristiano che è ben lontano dall'essere una "morale" o un insieme di regole fredde e rigide prive di vita. La vita cristiana è innanzitutto un vero incontro con Dio.

Ed è questo che ho affermato nel titolo di questo messaggio. Secondo la mia opinione e profonda convinzione, c'è molta più "sete di Dio" di quanto



immaginiamo, di quanto sembra. Non è che voglio cambiare le statistiche degli studi sociologici o disegnare una realtà fittizia. Non intendo certo farlo, ma desidero far capire che nel “*vis a vis*”, nell’incontro “faccia a faccia” con la vita reale di tante persone, di tanti padri e madri, di tante famiglie, di tanti adolescenti e giovani, quello che si trova, molto spesso, è una vita non facile, una vita che deve essere “guarita” ogni giorno, relazioni umane in cui l’amore è desiderato e necessario e che devono essere curate in ogni piccolo gesto, in ogni piccolo dettaglio, in ogni azione. E in questo “faccia a faccia” c’è tanto bisogno di ascolto, di dialogo libero e gratuito, di incontri personali che non giudicano e non condannano, *e tanto bisogno di silenzio e di intimità con Dio*.

Lo dico con grande convinzione. Proprio qui, a Valdocco-Torino, dove mi trovo, mi sorprende e mi riempie di gioia quando un gruppo di giovani prende l’iniziativa di invitare altri giovani per un’ora di presenza, di silenzio e di preghiera davanti a Gesù Eucaristia, cioè un’ora di adorazione eucaristica, e un centinaio di persone – tanti sono i giovani – rispondono all’appuntamento. Oppure a Roma, nel Sacro Cuore ci riunivamo il giovedì sera, e giovani e giovani coppie, alcuni con i loro bambini, e anche coppie di fidanzati erano presenti a questo momento perché sentivano che la loro vita aveva bisogno di questo incontro con una Persona che dà senso alla nostra vita. E l’ho sperimentato come esempio in tante nazioni e luoghi. Ecco perché con questa pagina vi invito a fare come farebbe don Bosco. Non ha esitato un attimo a proporre ai suoi ragazzi l’esperienza dell’incontro con Gesù. E quel Dio che è presenza, che è Dio-con-noi, come abbiamo celebrato a Natale, è ancora lo stesso Dio che chiama, che invita, che rassicura in ogni incontro personale, in ogni momento di riposo in Lui.

Ricordo una delle tante “sorprese” di don Bosco. Racconta nelle Memorie: «Entravo in chiesa dalla sacrestia e vidi un giovane innalzato all’altezza del santo Tabernacolo dietro del coro, in atto di adorare il Santissimo Sacramento, inginocchiato nell’aria,



colla testa inclinata ed appoggiata contro la porta del Tabernacolo, in dolce estasi d’amore come un Serafino del Cielo. Lo chiamai per nome ed egli tosto si riscosse e discese per terra tutto turbato, pregandomi di non palesarlo ad alcuno. Ripeto che potrei contare molti altri fatti simili per far conoscere che tutto il bene che fa don Bosco, lo deve specialmente ai suoi figli».

È possibile che Gesù sia ancora lo stesso Dio che vuole incontrare tutti noi oggi e molti altri, oppure ci vergogniamo e abbiamo paura di percorrere questa strada? È possibile che molti di noi non osino invitare gli altri a sperimentare ciò che stiamo vivendo e che ci è stato gratuitamente donato e offerto? È possibile che, poiché ci viene detto che tutto questo non è di moda e poco attuale, crediamo ai troppi messaggi negativi e perdiamo la forza di testimoniare che molti di noi, continuano a godere di ogni incontro personale con Colui che è il Signore della vita?

Papa Benedetto era convinto che la sua vita e la sua fede fossero “giuste” e questo è grande, un incontro con il suo Signore, ed è così che papa Francesco lo ha congedato nelle ultime parole della sua omelia: “Benedetto, fedele amico dello Sposo, sia perfetta la tua gioia nell’ascoltare definitivamente e per sempre la sua voce”.

Continuiamo quindi a promuovere, amici miei, quegli incontri di Vita che ci danno vita profonda, perché c’è più “sete di Dio” di quanto si dica, di quanto si faccia credere. ♦

Il Poligono Industrial Don Bosco di San Salvador

Fondato al posto di una discarica, è la risposta salesiana a marginalità e insicurezza.

Un porto sicuro per bambini e ragazzi soli, abbandonati alla vita nelle strade, vittime di sfruttamento e di ogni forma di abuso.

L'Ispettorica salesiana del Centramerica (CAM) raccoglie ben sei Paesi: Guatemala, Honduras, Costa Rica, Panama, Nicaragua e El Salvador, dove i Figli di Don Bosco hanno fondato la prima missione nel lontano 1889.

Nel Paese è presente una varietà di opere tale da dare una risposta completa e integrale a tutti i bisogni delle ragazze e dei ragazzi in difficoltà. Esempio per tutte è il Poligono Industrial Don Bosco, un insieme di strutture educative, formative, associative e imprenditoriali per l'educazione integrale, l'istruzione, la formazione tecnico-professionale e il lavoro dei ragazzi salvadoregni in difficoltà. Il

Poligono Industrial Don Bosco è stato fondato al posto di una discarica, alla periferia della capitale San Salvador, dal salesiano di origine spagnola don José María Moratala Escudero, per tutti padre Pepe, che troviamo alla guida di questa grande opera ancora oggi, insieme a tutta la comunità salesiana Don Rua di El Salvador.

Il Poligono Industrial Don Bosco, con il supporto della Fundación Salvadoreña Educación y Trabajo (EDYTRA) offre istruzione primaria, secondaria e formazione tecnico-professionale a 437 bambini e ragazzi provenienti dai contesti più difficili della

periferia della città, in cui dominano la violenza, la disgregazione familiare e sociale, l'insicurezza economica data dalla mancanza di accesso a opportunità lavorative continuative e formali e l'assenza di servizi pubblici di base per l'istruzione e la salute. Sebbene disponga di otto laboratori per l'acquisizione di competenze tecniche, il Poligono Industrial Don Bosco è caratterizzato da un approccio integrale che non tende a rendere i ragazzi meri contenitori di competenze per l'inserimento nel mondo del lavoro, ma veri e propri protagonisti nelle catene di valore locali, non solo per lo sviluppo economico dei territori di appartenenza, ma per la realizzazione di percorsi orientati all'autonomia personale e di intere comunità.

L'educazione e la formazione presso questa vivace opera salesiana a San Salvador sono una questione di fiducia in se stessi e di *empowerment* di una generazione in cui nessuno ritiene di investire sia economicamente sia umanamente. Si tratta di bambini e ragazzi i cui diritti umani vengono costantemente violati. Sono soli, abbandonati alla vita nelle strade, vittime di sfruttamento e di ogni forma di abuso, esposti a un facile "arruolamento" nelle bande criminali della città, senza alcuna prospettiva se non quella del degrado e della violenza che, troppo spesso, li porta alla morte.

In quasi tutte le municipalità di El Salvador sono affiliate alle cosiddette *pandillas* più di 62 mila persone, tra cui bambini e ragazzi, privi di un sostegno familiare e educativo, che vengono sfruttati per le





estorsioni e lo spaccio di droghe di cui loro stessi diventano consumatori.

Nell'affiliazione alle famigerate *maras*, le *gangs* criminali salvadoregne, si utilizza il linguaggio della familiarità, dell'amicizia, del patto di fiducia indissolubile che stravolge il paradigma positivo che questi concetti portano con sé. In un bambino e in un ragazzo che vive per strada viene innescata, così, la falsa convinzione che non esistano alternative e che la vita sia solo prevaricazione, conflitto e violenza.

Piccolo, ma turbolento

El Salvador è il più piccolo Paese dell'America Centrale. Ricco di bellezze naturali e di risorse, segnato da un lungo e sanguinoso conflitto armato tra l'esercito governativo e le forze ribelli del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN) ufficialmente terminato nel 1992, El Salvador viene troppo spesso ricordato per le vicende sanguinose e per le guerriglie tra le pericolosissime *maras* della criminalità organizzata che si diramano anche a livello internazionale e che hanno spinto e spingono le persone vittime delle loro azioni criminali a migrare negli Stati Uniti.

Particolarmente drammatica è stata la giornata del 26 Marzo 2022, quando si sono registrati su tutto

il territorio nazionale 62 omicidi, il più alto numero di morti in un solo giorno dalla fine della guerra, provocato dal conflitto tra le due gang in lotta tra loro, la Mara Salvatrucha, in breve la MS-13 e il Barrio 18.

Il giovane e popolare presidente Nayib Bukele ha proclamato lo "stato di emergenza", attraverso le sue piattaforme social, al fine di raggiungere il consenso di quante più persone possibile, spaventate e dominate da un vero e proprio clima di terrore.

Immediatamente all'indomani del proclama del Presidente, il Parlamento ha eseguito l'ordine presidenziale, dando inizio a una serie di provvedimenti fortemente limitanti per le libertà individuali e lesivi dei diritti umani, dal prolungamento dello stato di detenzione al divieto di difesa legale per gli accusati di appartenenza alle *gangs* criminali.

Molte organizzazioni internazionali hanno denunciato il governo salvadoregno di essere una dittatura celata da democrazia protettiva per la popolazione civile che, invece, attua un estremismo securitario attraverso i militari per le strade e l'abolizione di ogni forma di ricorso legale per gli accusati di affiliazione criminale, anche quando le accuse sono rivolte nei confronti di minori in completo stato di abbandono e di costrizione.

Oltretutto dall'insicurezza e dalla violenza, quasi gli ultimi tre anni sono stati segnati da un aumento si-

L'opera salesiana prevede un'accoglienza residenziale e semi-residenziale e alcune borse di studio per i ragazzi più svantaggiati che permetta loro di frequentare i programmi formativi e professionali.



I Figli di Don Bosco anche in questa realtà rendono vivo e tangibile il carisma salesiano, attraverso iniziative portatrici di valori fondamentali quali la speranza e la bellezza.

gnificativo delle disuguaglianze dovuto all'impatto della pandemia di Covid-19 sulla popolazione, soprattutto più fragile, con un aumento della povertà del 4,6% tra il 2019 e il 2020, soprattutto nelle aree rurali rispetto a quelle urbane e la riduzione del Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'8,1% nel 2020, nonostante l'immediata riposta del Governo al contenimento della pandemia.

In questa tensione e nell'impoverimento delle famiglie i Salesiani di Don Bosco di San Salvador, insieme a un'associazione di imprese e alla Fundación EDYTRA, operano nel Poligono Industrial Don Bosco, affinché sia offerto ai giovani più marginalizzati un progetto di una vita libera dalla criminalità organizzata e dal rischio costante di

venire uccisi o detenuti in giovanissima età, privati della possibilità di intraprendere un percorso di riabilitazione e di formazione umana.

Speranza e bellezza

La comunità salesiana Don Rua di San Salvador, attraverso il Poligono Industrial Don Bosco, al contrario, interviene percorrendo due linee metodologiche: la prevenzione e lo sconto della pena per i ragazzi in conflitto con la legge per cui è attivo un procedimento penale e che vengono inseriti in programmi di recupero e di formazione alla cittadinanza e alla legalità, alternativi alla detenzione e guidati da operatrici e operatori esperti, attenti e specializzati.

Molti ragazzi provengono da località rurali e distanti dalla Capitale oppure da famiglie di San Salvador che non hanno risorse economiche per la scuola e l'apprendimento di un mestiere. Per loro, l'opera salesiana Don Rua prevede un'accoglienza residenziale e semi-residenziale e alcune borse di studio per i ragazzi più svantaggiati che permetta loro di frequentare i programmi formativi dell'"Istituto Técnico Obrero Empresarial Don Bosco".

La Fundación EDYTRA, oltre ad essere referente per la formazione formale e informale degli studenti dell'istituto tecnico-professionale salesiano, si occupa di finanziare l'accoglienza dei ragazzi più svantaggiati in strutture e spazi adeguati e ben equipaggiati e di erogare loro le borse di studio utili alla frequenza dei tirocini formativi, denominati "Programas de Internado Miguel Magone y Laura Vicuña".

Obiettivo dei programmi di tirocinio è dare accesso all'istruzione e alla formazione di qualità delle ragazze e dei ragazzi più vulnerabili e a rischio delle aree marginali di San Salvador e delle aree rurali limitrofe, al fine di ridurre l'esposizione alla violenza e alla povertà materiale, educativa, emotiva e spirituale.

Una delle priorità oggi per il Poligono Industrial Don Bosco è migliorare gli spazi di vita e di studio dei ragazzi, poiché la crescita e il protagonismo si realizzano anche attraverso la cura dell'ambiente a





loro dedicato e in cui loro stessi vengono coinvolti dalla comunità educante degli adulti. Nella prospettiva dell'accompagnamento preventivo e riabilitativo dei ragazzi a rischio, i Figli di Don Bosco anche in questa realtà rendono vivo e tangibile il carisma salesiano, attraverso iniziative portatrici di valori fondamentali quali la speranza e la bellezza.

L'orchestra sinfonica

Una delle caratteristiche più originali del Poligono Industrial Don Bosco è la funzione educativa dell'arte in tutte le sue espressioni: pittura, scultura, musica, danza e canto e quello che fino al 2003 era un luogo per la raccolta dei rifiuti è diventato uno spazio per condividere e generare esperienze virtuose note anche a livello internazionale, come *l'Orquesta Sinfónica Juvenil y Coro*.

L'orchestra Poligono Don Bosco riunisce 275 musicisti e 300 coristi, ragazze e ragazzi provenienti dai contesti più marginali della città di San Salvador. L'evento che più si ricorda è l'esibizione dello scorso anno di 150 ragazze e ragazzi, tra cui 97 minorenni, negli Stati Uniti, presso il Kennedy Center di Washington, alla presenza di un pubblico per la maggior parte composto da immigrati salvadoregni.

Dopo il volo su un aereo dedicato solo ed esclusivamente a loro, i giovani artisti si sono esibiti davanti a tantissimi connazionali, alcuni loro famigliari, costretti dalla povertà e dalle difficoltà di una vita insicura, a vivere lontani da casa, in una cultura diversa.

I ragazzi hanno portato loro tutte le emozioni del Paese d'origine, ricordando la dignità di ogni essere umano che si trovi nella condizione di migrante e sollecitando, attraverso l'arte, una riflessione pubblica riguardo alle problematiche legate alla migrazione, fin dalla spinta migratoria.

Ogni anno l'Orchestra Sinfonica del Poligono Don Bosco riceve la visita del Direttore e di un gruppo di musicisti del Teatro Real di Madrid e, per due settimane, insieme gli artisti si esercitano, suonano, e, sicuri e protetti, apprendono competenze artistiche sempre più di qualità.

La programmazione sia tecnica sia artistica al Poligono Don Bosco è attenta e puntuale per quanto riguarda la formazione e il riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche salvadoregne, ma, soprattutto, rappresenta la centralità del bambino e del ragazzo e il suo protagonismo come opportunità di cambiamento. ◆

Una delle caratteristiche più originali del Poligono Industrial Don Bosco è la funzione educativa dell'arte in tutte le sue espressioni: pittura, scultura, musica, danza e canto e quello che fino al 2003 era un luogo per la raccolta dei rifiuti è diventato uno spazio per condividere e generare esperienze note anche a livello internazionale, come *l'Orquesta Sinfónica Juvenil y Coro*.

Dall'Atlantico alle Ande



Incontro con don Ramón Darío Perera
superiore dell'Ispettorato Argentina Sur.

« La missione salesiana è bellissima e le nostre case sono piene di vita. »

Don Darío Perera. Tra la casa più settentrionale (Zarate) e quella più meridionale (Usuhaia) della sua Ispettorato ci sono più di 3100 chilometri.

Può presentarsi?

Mi chiamo Ramón Darío Perera, sono salesiano dal 1985, quando ho fatto la mia prima professione religiosa. Sono nato in una piccola città della provincia di La Pampa, chiamata Victorica, dove noi salesiani abbiamo una presenza missionaria e una scuola da molto tempo. Nel corso della mia vita salesiana, ho svolto diversi incarichi. Ho trascorso la maggior parte dei miei anni alla scuola agrotecnica Del Valle, in tempi diversi, e ho avuto anche vari ruoli nell'ispettorato.

È difficile coordinare una realtà complessa come l'Argentina Sur?

È una domanda difficile a cui rispondere. Per certi aspetti, la complessità, l'estensione, il numero di case, significa che non è un compito semplice. Per darvi un'idea, il nostro Ispettorato ha 64 case. Tra la casa più settentrionale (Zarate) e quella più meridionale (Usuhaia) dell'isola della Terra del Fuoco ci sono più di 3100 chilometri, che vanno dall'Atlantico alle Ande. La visita a una casa di riposo comporta sempre un viaggio di molti chilometri. Ma d'altra parte, c'è una comunità mol-

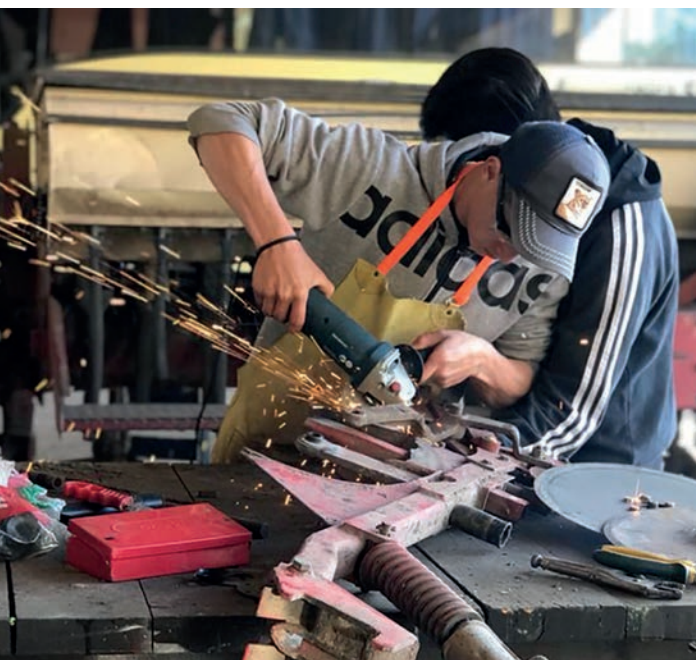
to bella e fiorente. Questa immensa missione che abbiamo nel sud dell'Argentina è portata avanti da salesiani e laici molto impegnati nel carisma di Don Bosco. La missione salesiana è bellissima e le nostre case sono piene di vita. È una missione varia, con proposte molto creative e audaci. Quindi, se teniamo conto di questo, posso dire che il compito dell'animazione è molto più semplice.

L'Argentina salesiana è ricca di magnifiche realtà. Quali sono le più significative?

Ci sono tante belle realtà nell'Argentina salesiana. Siamo due province con molte cose in comune. Anche il Nord dell'Argentina è ricco di realtà significative e bellissime, con una missione salesiana impegnativa e uno straordinario impegno di salesiani e laici. Ma per essere più precisi, farò riferimento a ciò che conosco meglio, ovvero l'Argentina meridionale.

1. La presenza tra le popolazioni indigene: tutti sappiamo che don Bosco inviò la prima spedizione missionaria della congregazione in Patagonia. Il coraggio e l'audacia di quei primi salesiani è ancora oggi impressionante. Da allora, siamo sempre rimasti vicini al popolo Mapuche.
2. La nostra presenza tra i più poveri: in un lungo processo di ridefinizione della nostra presenza, noi consacrati siamo andati progressivamente verso le periferie, verso i settori più vulnerabili. In molti luoghi diversi, nelle montagne come nei sobborghi di Buenos Aires, nelle città e nei paesi della Patagonia, abbiamo una presenza molto significativa tra i più poveri.

3. La missione condivisa con i laici: più della metà delle nostre case è gestita da laici. Formiamo un grande movimento di consacrati e laici a favore dei giovani più poveri. Lavoriamo fianco a fianco, spalla a spalla, e questa è una ricchezza straordinaria.
4. La diversità delle proposte pastorali: esiste una grande varietà di proposte a favore dei giovani più poveri. Mi colpisce la creatività e l'audacia delle proposte che sono molto belle. È una caratteristica che abbiamo ereditato dai primi missionari, che avevano una straordinaria capacità di iniziativa.
5. Il movimento giovanile salesiano: è una realtà molto forte e vivace. Le nostre case sono piene di giovani e questo è un segno di buona salute pastorale.
6. La scuola di santità in Patagonia: come a Valdocco c'era una scuola di santità dove gli educatori erano santi (don Bosco, don Rua ecc.) e gli alunni erano santi (Domingo Savio), anche in Patagonia c'era una scuola di santità. Santi gli educatori (don Zatti) e santi gli alunni (Ceferino, Laura). Questa è una grande sfida per l'ispettorato.



I Salesiani in Argentina hanno una magnifica esperienza nel campo delle scuole agricole: che cosa sono oggi?

È vero che in Argentina esiste una grande tradizione di scuole agrotecniche. L'istruzione agricola è un'opzione che abbiamo mantenuto per molto tempo. E abbiamo dato un grande contributo al Paese. In questo senso siamo molto conosciuti. In Argentina, la produzione agricola è molto diversificata, a seconda della zona in cui si trova. E le nostre scuole sono state inserite in questi contesti produttivi. Ad esempio, l'ispettorato del nord ha una magnifica scuola a Rodeo del Medio con un corpo docente che ha formato un gran numero di professionisti nel campo della viticoltura e ha avuto un grande impatto sulla zona. Nel sud abbiamo la scuola di agricoltura più a sud del pianeta, a Rio Grande, e in questa zona siamo pionieri nella produzione di alimenti freschi in condizioni molto complesse a causa del clima. Quindi le nostre scuole sono diverse e molto inserite nel contesto produttivo. E certamente una sfida in cui vogliamo essere leader è quella di produrre rispettando l'ambiente. Questo è l'unico modo per rendere la produzione sostenibile. Il nostro ruolo di educatori è molto importante in questo campo. Non solo dobbiamo sensibilizzare l'opinione pubblica

In Argentina esiste una grande varietà di proposte a favore dei giovani più poveri. Colpisce la creatività e l'audacia delle proposte che sono molto belle. È una caratteristica ereditata dai primi missionari, che avevano una straordinaria capacità di iniziativa.

sull'importanza di prendersi cura dell'ambiente, ma dobbiamo anche dimostrare che produrre cibo e prendersi cura del pianeta non sono termini antagonisti.

Qual è la sua esperienza in questo campo?

Come ho già detto, ho trascorso molti anni alla scuola agrotecnica Del Valle. Questo mi ha permesso di impegnarmi nell'istruzione tecnica agricola. È una prospettiva educativa molto interessante, perché produrre cibo è un compito vitale per l'umanità. Allo stesso tempo, esiste un legame molto profondo tra l'uomo e la terra, con il lavoro. Non si tratta solo di trasmettere determinate competenze, ma anche di accompagnare e sviluppare tutti i valori legati alla terra, il che implica anche l'impegno etico di prendersi cura della nostra casa comune.

L'Argentina salesiana ha una grande tradizione di scuole agrotecniche: non si tratta solo di trasmettere determinate competenze, ma anche di accompagnare e sviluppare tutti i valori legati alla terra, nostra casa comune.

Può descrivere la Scuola Agrotecnica Del Valle?

È una scuola bellissima. Soprattutto, ha un'esperienza molto forte, che è la residenza. Dal lunedì al venerdì ci sono circa 300 ragazzi e ragazze. Metà ragazzi e metà ragazze. Nella mia esperienza di salesiano, non c'è esperienza educativa più forte che vivere con i ragazzi. È Valdocco. È l'esperienza di



don Bosco. Ho capito il sistema preventivo molto più profondamente nell'esperienza di convivenza con i ragazzi e le ragazze. Nella valle ho percepito chiaramente il potere educativo dell'ambiente, il valore della presenza vicina dell'adulto, l'immenso potere educativo del legame nella relazione educativa. Ci impegniamo a fondo per garantire che la formazione tecnica in agricoltura e allevamento sia della massima qualità. Ma sappiamo che il valore più profondo della scuola sta nella proposta di accompagnarli a maturare come credenti. Li aiuta a crescere come buoni cristiani e onesti cittadini. L'altro aspetto della scuola è la formazione agricola. La scuola prepara gli studenti ad accedere all'università o al mondo del lavoro. Cerchiamo di lavorare molto sulla formazione di base e sull'orientamento tecnico. In quest'ultimo aspetto abbiamo una grande varietà di sezioni didattiche produttive. Le principali sono su una scala, in una dimensione, che ci permette di incorporare le pratiche degli studenti in processi produttivi reali. Abbiamo anche fatto un grande sforzo per incorporare il concetto di sostenibilità e di attenzione all'ambiente in questi processi. Con l'aiuto degli appalti Bon e del governo tedesco, abbiamo costruito un biodigestore che ci permette di produrre gas e biofertilizzante. Questo ci aiuta non solo a trasmettere un'idea, ma anche a mostrare un'esperienza concreta e questo ha un potere educativo molto forte. ◆



Una Gita da SOGNO

Visitare Valdocco
è un tuffo nei
sogni di don Bosco

VENITE! Sarete accolti
da una comunità
di amici e da un luogo
che vi racconta la vita
del santo dei giovani

Il Museo Casa Don Bosco è la
storia di una grande avventura
educativa, a partire da quei
primi ragazzi a cui don Giovanni
Bosco ha offerto una casa,
una scuola, un'educazione,
un futuro. Quell'anima
profonda è custodita e resa viva
nel racconto di quella storia
e nella proposta di percorsi
educativi che, attraverso
l'esperienza museale interattiva,
possono offrire opportunità
di crescita e di apprendimento.

PER INFORMAZIONI
www.basilicamariaausiliatrice.it

FEBBRAIO 2023

13

Riscoprire la benevolenza: no ai discorsi d'odio



shutterstock.com

In tutto il mondo sta emergendo una preoccupante ondata di xenofobia, razzismo e intolleranza, tra cui l'aumento dell'antisemitismo, dell'odio antimusulmano e della persecuzione dei cristiani. I social media e le altre forme di comunicazione vengono sfruttati come piattaforme per la discriminazione. I Salesiani prendono posizione con un documento.

Il serpente e la lucciola

Un serpente inseguiva una lucciola per divorarla. Il piccolo insetto faceva l'impossibile per fuggire dal serpente, che lo inseguì per giorni. A un certo punto la lucciola, stanca ed esausta, si fermò e chiese al serpente: «Posso farti una domanda, anzi tre?» «Non sono abituato a rispondere a nessuno, ma dato che ti devo mangiare, chiedi pure». «Faccio parte della tua dieta?» «No». «Ti ho fatto qualcosa di male?» «No». «Allora perché vuoi mangiarmi?» «Perché non sopporto vederti brillare».

Il rancore e la rabbia sono in mezzo a noi, sui nostri telefonini, nei nostri occhi. E lentamente avvelenano i nostri rapporti umani.

Una ragazzina dodicenne ha brillantemente sintetizzato in una lettera il clima umano che si respira: «La nostra vita di tutti i giorni è caratterizzata da atti violenti e irrispettosi. A scuola vedo bulli che insultano, disturbano e stuzzicano ragazzi più piccoli e deboli di loro troppo spaventati per difender-

si. Camminando per le strade del mio paese, sento barzellette offensive su ebrei, africani, cinesi e sulle donne. Ai telegiornali raccontano di incendi appiccati nei campi del popolo rom, di venditori ambulanti picchiati e di ragazze straniere violentate. Perfino i politici non hanno rispetto per gli altri popoli. Un ministro francese ha proposto di sterilizzare le donne rom, in modo che non possano più avere figli.

La nostra intolleranza nei confronti di chi è diverso ha raggiunto livelli estremi: anche gli animali vengono trattati con maggior rispetto! Perché, nelle aziende, le donne vengono pagate meno degli uomini? E perché gli africani sono tutti considerati dei ladri e dei saccheggiatori? Il razzismo è in ognuno di noi, confinato in un angolino della nostra mente: siamo talmente condizionati da programmi televisivi e da racconti sentiti a scuola o negli ambienti di lavoro che sobbalziamo se vediamo un mendicante che ci chiede qualche soldo o pensiamo male se un venditore straniero ci passa accanto.

Abbiamo costantemente paura del diverso perché non lo conosciamo. È come un vuoto buio e ignoto, di cui non sappiamo nulla. Tutto ciò che non procede secondo la normalità viene considerato come un pericolo da eliminare. Invece dovremmo considerarci fratelli di tutti e “cittadini del mondo”. Anche se abbiamo la pelle, la religione e i costumi diversi, avremo sempre qualcosa che ci accomunerà tutti: la stessa forza generatrice che ci ha creati e l'amore per la libertà. Se noi ragionassimo avendo questa ottica, forse le guerre e i conflitti che imperversano nel pianeta cesserebbero e renderemmo il nostro mondo un posto più felice per tutti».

No ai discorsi d'odio

Questo incremento della violenza è anche una conseguenza della perdita della nostra capacità di esprimerci, della nostra capacità di dialogare fra di noi. Meno sappiamo esprimerci, più diventiamo aggressivi. Ciò è particolarmente vero nel quadro di un mercato globale basato su una concorrenza in corso. Insieme alla esasperata concorrenza si fa strada l'invidia.

L'invidia è una costellazione di emozioni comprendente rabbia, rancore, astio, ostilità, che nasce nell'individuo nel vedere qualcuno che è felice, sta bene, è soddisfatto, è riuscito in una certa cosa, un sentimento che a volte ha un'intensità tale da far desiderare che il benessere altrui si trasformi in male: nel guardare l'altra persona stabiliamo, senza neanche volerlo, un confronto e questo confronto ci rimprovera per ciò che non abbiamo e ciò che non siamo.

Un suggerimento salesiano

Un documento salesiano intitolato “No ai discorsi d'odio” suggerisce alcune strategie:

- ◆ *Applicare il Sistema Preventivo anche al mondo digitale:* fornire a tutti gli animatori una formazione su come prevenire atteggiamenti diseducativi su Internet.
- ◆ *Far partecipare i giovani alla creazione di narrazioni diverse e positive.* I giovani non sono solo le vittime o gli autori dei discorsi d'odio. Possono essere e

IL MANIFESTO DELLA GENTILEZZA

1. Noi crediamo che in un mondo che tende alla disumanizzazione, abbiamo più che mai bisogno di gentilezza. Verso noi stessi, gli altri, il pianeta.
2. Noi crediamo che essere gentili voglia dire essere rispettosi nei confronti di tutto quello che ci circonda: persone, animali ambiente.
3. Noi siamo convinti che l'era dell'aggressività e del “ciascuno per sé” sia tramontata.
4. Noi crediamo che sia arrivato il momento di affrontare la vita con più dolcezza, più comprensione, più attenzione.
5. Noi crediamo che essere gentili significhi essere parte attiva di un processo di miglioramento dell'esistenza di tutti.
6. Noi crediamo che la gentilezza sia una forza interiore e una forma alta di intelligenza.
7. Noi crediamo che la gentilezza sia una capacità e che come tale si possa apprendere.
8. Noi crediamo che la gentilezza sia contagiosa e, di conseguenza, trasmissibile.
9. Noi siamo convinti che la gentilezza debba concretizzarsi in piccole azioni.
10. Noi crediamo che tanti piccoli atti di gentilezza cambieranno il mondo.

spesso sono agenti di cambiamento tra coetanei e anche con gli adulti. La loro considerazione, la loro prospettiva, i loro sogni, le loro aspirazioni e le loro convinzioni, compresa la loro fede, possono guidarli verso approcci innovativi per la creazione di narrazioni nuove e positive.

- ◆ *Coinvolgere i genitori e le famiglie in questo sforzo:* le famiglie e i genitori non sono solo i destinatari dell'istruzione. Possono essere e talvolta sono partner di un'educazione di qualità.
- ◆ *Sviluppare formazioni sul pensiero critico:* tali formazioni possono anche includere lo smascheramento delle fake news e la verifica delle fonti di informazione.
- ◆ *Vivere la “fraternità” e la «coesistenza attiva»,* che è più del concetto passivo di semplice tolleranza, e portarle anche nel mondo digitale.

Con questi suggerimenti, tutti gli amici di don Bosco sono invitati a unire le forze in questa sfida comune, costruendo insieme una cultura dei diritti umani. ◆

Don Bosco Villa Ranchibile

A Palermo, da ottantacinque anni i salesiani accompagnano generazioni di studenti attraverso una gestione della scuola "circolare" fondata sulla responsabilità "condivisa" della comunità educativa, formata anche da una squadra di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Laici e Laiche.

Una storia senza fine

La storia di Villa Ranchibile ha radici in quel 24 maggio del 1937, quando i Salesiani acquistarono l'immobile dai Monroy Samonà, una delle famiglie più altolocate della città.

«Fin dal Settecento l'edificio nobiliare – racconta il preside Nicola Filippone – assieme ad altre prestigiose

costruzioni, adornava il sobborgo che l'aristocrazia palermitana aveva eletto come propria residenza, inglobato successivamente nel tessuto urbano, dal prolungamento del Viale della Libertà, aperto durante i moti del 1848 e impreziosito dalle eleganti abitazioni in stile liberty dei primi del Novecento. Gli ambienti in cui si erano svolti stravaganti sollazzi

Un grande momento è stato la visita del Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime, il 12 e 13 ottobre 2022, invitato dall'Università e dal Comune di Palermo a ricevere la laurea *honoris causa* in Scienze pedagogiche e la cittadinanza onoraria.



di un casato ormai in decadenza, sarebbero diventati scuola ed oratorio e gli alberi secolari, che svettavano nel parco retrostante, avrebbero visto frotte di ragazzi rincorrersi e schiamazzare nei cortili per loro creati». La Seconda Guerra Mondiale aveva devastato la città – continua il preside – «ma la nuova casa di don Bosco sopravvisse ai bombardamenti. Nel 1943 tredici bombe vi caddero addosso senza esplodere. E, non ultimo, venne pure occupata dagli Alleati, anche se per pochi giorni, che la restituirono ai legittimi proprietari, grazie ad un efficiente connubio di diplomazia vaticana e intraprendenza salesiana». Risale al 1944 l'inaugurazione della superficie sulla quale si affaccia il prospetto della villa Ranchibile, che diventò un'elegante piazza, dedicata a don Bosco. Da allora – sottolinea il prof. Filippone – «una miriade di allievi ha arricchito con un impegno serio e responsabile l'articolata offerta formativa. Nel 1988, per la prima volta, vennero ammesse anche le ragazze, la scuola aprì i battenti, oltre alla media, a tre licei sperimentali: classico, scientifico ed economico. La costruzione di un importante laboratorio di informatica permise a questa disciplina di essere annoverata tra le materie curriculari».

Se questi sono stati gli splendidi inizi di un rinomato liceo classico e scientifico, l'opera, aggiunge il direttore don Domenico Saraniti, è stata completata inserendo dapprima il tecnico economico e, da cinque anni, il liceo di scienze umane ad indirizzo economico sociale, che, al piano di studi ministeriale, inserisce l'economia aziendale e tre lingue straniere: inglese, spagnolo ed arabo.

Intuizione questa che ha dato una risposta alle istanze di allievi e genitori in una società sempre più dominata da logiche di profitto in cui, secondo le attese del direttore, «è irrinunciabile lo studio dell'economia, temperato da una visione antropocentrica della vita». La scelta dell'arabo, inoltre, è maturata «dalla convinzione che sia più vantaggioso gestire e concludere rapporti lavorativi in questa lingua, considerato l'*exploit* nel mercato internazionale di comunità e aziende arabe».



La Scuola Secondaria di Primo Grado

Il Don Bosco è, a tutti gli effetti, una scuola innovativa. Perché? Proprio per la scelta appropriata della gamma dei servizi offerti al preadolescente.

La secondaria di primo grado accompagna i ragazzi e le ragazze nella scoperta dei propri talenti, attraverso il dialogo e la proficua relazione tra educatori e giovani. In tal senso, ogni sfumatura che emerge, dall'impegno culturale alla partecipazione, a concorsi regionali e nazionali, sino ai laboratori di musica, teatro, giornalismo, sport, lingue straniere, potenzia la costruzione sociale dell'identità personale di ciascun allievo. In questa linea s'inserisce la frequenza assidua all'oratorio, cuore pulsante di ogni casa salesiana. La scelta poi del semiconvitto, oltre alla mensa e al doposcuola, sono la messa in atto di una pedagogia alternativa per "stare bene" a scuola ed in classe.

Il rapporto con le famiglie, le attività integrative e l'approccio metodologico nella scuola di primo grado hanno un ruolo fondamentale per la competenza relazionale. Particolarmente i laboratori, aspetto imprescindibile del lavoro scolastico, migliorano il rapporto e la competenza linguistica, come nel caso della *full immersion* nella lingua araba, inglese e spagnola.

Sempre per educare ad interagire con il pensiero altrui e maturare convinzioni solide, di tanto in tan-

La scuola gode di una grandissima stima e accompagna i ragazzi e le ragazze nella scoperta dei propri talenti, attraverso il dialogo e la proficua relazione tra educatori e giovani.

to, la Secondaria di I Grado si riunisce in un “Caffè Letterario” (durante il *lockdown* si è tenuto online), dove ci s’interfaccia con i docenti per discutere, riflettere e comprendere che cosa significhi oggi “Libertà di pensiero”.

La Scuola Secondaria di Secondo Grado

Una stimolante esperienza di scambio linguistico e culturale, presente nell’offerta formativa, ha anche coinvolto i licei, accogliendo una delegazione di allievi e docenti del Liceo Presidenziale di Cartagine.

Gli studenti del primo Liceo Economico Sociale con una vocazione internazionale, trilingue (inglese, spagnolo, arabo) insieme agli allievi tunisini si sono confrontati sulla necessità di formarsi per essere giovani intellettuali, capaci di mediazione linguistica ed aperti ad una professionalità globale.



Così multiculturalità, apertura e dialogo con Paesi vicini e lontani è il filo rosso che unisce la diversità. Prima della pandemia, il laboratorio è stato anche condotto da suor Mary Farid, figlia di Maria Ausiliatrice e preside della scuola media “Maria Ausiliatrice” del Cairo, invitata dalla direzione proprio per l’acquisizione corretta della pronuncia.

Sempre sul piano delle *soft skills*, ossia delle competenze trasversali favorevolmente spendibili in qualsiasi ambito di lavoro, è stata inaugurata dal Magnifico Rettore dell’Università di Palermo la Sala Robotica e Comunicazione con un attivo Ufficio Stampa, dove gli stessi studenti confezionano il “telegiornale” delle attività educative e didattiche. A partire da quest’anno il curriculum del biennio classico è stato arricchito da un *Laboratorio di comunicazione sociale 3.0*. Consapevoli della necessità delle competenze digitali non solo per i lavoratori del presente ma ancora di più per quelli del futuro, per due ore a settimana il mercoledì gli alunni sperimentano in prima persona che cosa significhi creare contenuti digitali. All’interno del laboratorio di *Social networks* i ragazzi imparano a gestire le pagine *social* della scuola, creando contenuti di qualità sotto il profilo grafico e contenutistico. Il *laboratorio di sceneggiatura* introduce i ragazzi al mondo del cinema, dalla scrittura dei testi fino alla ripresa delle scene. Sul versante informatico, il *laboratorio di scrittura app* fornisce i rudimenti della programmazione, infine quello di *video editing* li rende capaci di editare i video di breve e lunga durata.

Robot, teatro e Wall Street

La Sala Robotica è dotata dei migliori sistemi per la didattica 4.0, ciò rientra – afferma il direttore – nel piano di investimenti, che l’Istituto ha avviato per rendere «il nostro servizio educativo all’avanguardia a misura delle esigenze culturali delle giovani generazioni». In tal senso la scuola si confronta e collabora con istituzioni accademiche, per favorire la scelta professionale degli allievi. A quello di robotica si è aggiunto anche il laboratorio di scienze

naturali, fornito di attrezzature avanzate, per avvicinare gli studenti non solo alla didattica, ma soprattutto alla ricerca laboratoriale. Per questo, vengono spesso programmate lezioni in concerto con alcuni dipartimenti dell'Università, dove i ragazzi si recano accompagnati dai loro insegnanti.

Sulla stessa linea è il Laboratorio di Teatro Classico. Ogni messa in scena appassiona ed impegna decine di alunni. Si tratta di interpretare una tragedia classica contaminata da un'opera moderna. Intreccio che stabilisce un corto circuito fra passato e presente. Le rappresentazioni, interamente realizzate da allievi e docenti, a partire dalla traduzione dei testi alle scene, alle musiche, alla coreografia, si sono affermate come momento sociale in cui la comunità scolastica ed il pubblico riflettono su temi che scuotono le coscienze. Nel corso degli anni, il laboratorio si è imposto nei salotti culturali di Palermo ed ha ricevuto più volte riconoscimenti nazionali ai festival di Cesena e Gravina di Puglia, solo per citarne alcuni. La compagnia si è esibita anche nei teatri di Tindari e Palazzolo Acreide e nel decumano dell'Expo 2015 a Milano, oltre a debuttare al teatro Politeama del capoluogo e al prestigioso Teatro Massimo di Palermo.

Un'attenzione particolare è riservata alle iniziative di educazione alla legalità, tanto cara a don Bosco, che vede la scuola impegnata in una fruttuosa collaborazione con le principali istituzioni cittadine.

A completare la tavolozza delle attività educative sono i pcto (ex alternanza scuola-lavoro), i viaggi d'istruzione e le visite culturali tematiche. L'alternanza scuola lavoro è un'opportunità formativa in più per i giovani di "Villa Ranchibile". Ad accoglierli sono importanti organismi della città come CNR, Agenzia delle Entrate, gallerie d'arte e musei, istituti finanziari, radio web, volontariato, sport, attività di orientamento, oltre agli stage naturalistici, linguistici e aziendali ed a progetti di economia. Da quest'anno, inoltre, grande importanza è stata concessa alla comunicazione sociale 2.0: si tratta di un laboratorio indirizzato *in primis* agli alunni del



liceo classico in cui i ragazzi, attraverso esperienza diretta, si cimentano e fanno pratica del nuovo modo di fare comunicazione: imparano a gestire in modo professionale i *social network*, a scrivere e progettare app, apprendere le basi del video editing e della sceneggiatura.

Un'attenzione speciale – sottolinea il preside – è riservata ai viaggi d'istruzione e agli stage all'estero per il miglioramento delle lingue e l'acquisizione delle certificazioni, condizione necessaria, quest'ultima, per parteciparvi. In tal modo, i ragazzi che aderiscono devono frequentare un corso propedeutico, con il quale vengono adeguatamente preparati all'esperienza che si accingono a vivere.

«Storica la visita alla borsa di Wall Street con i ragazzi dell'economico». Anche i soggiorni all'estero sono occasioni «di crescita e di arricchimento culturale». Negli ultimi tempi – racconta il prof. Filippone – si è permesso ad alcuni studenti meritevoli di trascorrere un intero anno scolastico, o parte di esso, in un Paese straniero, dove affinare la lingua ed acquisire una mentalità cosmopolita, indispensabile nel mondo globalizzato. Significative – aggiunge – le esperienze alle Nazioni Unite o a Montecitorio con la partecipazione alle riunioni simulate.

Non di meno le visite culturali ad alcuni luoghi della città, come il museo "Antonio Salinas", sede di collezioni d'arte greca, meta annuale per gli insegnanti di latino e greco, i monumenti normanni, patrimonio dell'Unesco e il percorso barocco, che testimonia la lunga dominazione spagnola in Sicilia. ◆

Il laboratorio di sceneggiatura introduce i ragazzi al mondo del cinema, dalla scrittura dei testi fino alla ripresa delle scene.

Testimonianze giurate al processo di Santità di don Bosco

Il piccolo orfano del colera Pietro Enria, coadiutore salesiano

«Ho conosciuto don Bosco nel settembre 1854 nel convento dei Domenicani, ove si raccoglievano i fanciulli rimasti orfani a causa del colera che imperversava ovunque».

Pietro Enria, nato a S. Benigno Canavese (Torino) e trasferitosi con la sua famiglia a Torino, rimase orfano a 13 anni nel colera che spopolò Torino nel 1854. Fu accettato da don Bosco nell'Oratorio insieme al fratellino di 11 anni e a una cinquantina di altri orfani. Visse i tempi d'oro dell'Oratorio accanto a Giuseppe Buzzetti, Michele Rua, Giovanni Cagliero, Domenico Savio, sotto gli occhi di Mamma Margherita.

Fu il delicatissimo infermiere di don Bosco nel 1871 nel grave malore che lo colpì a Varazze, e anche nel 1887-88 durante l'ultima malattia.

Testimoniò nel «processo di santità» di don Bosco dal 27 gennaio all'8 febbraio 1893, davanti ai giudici ecclesiastici canonico Molinari, canonico Ramello e canonico Pechenino. Le sue testimonianze sono contenute nel manoscritto del processo ordinario, copia pubblica, nei fogli 982-1043.

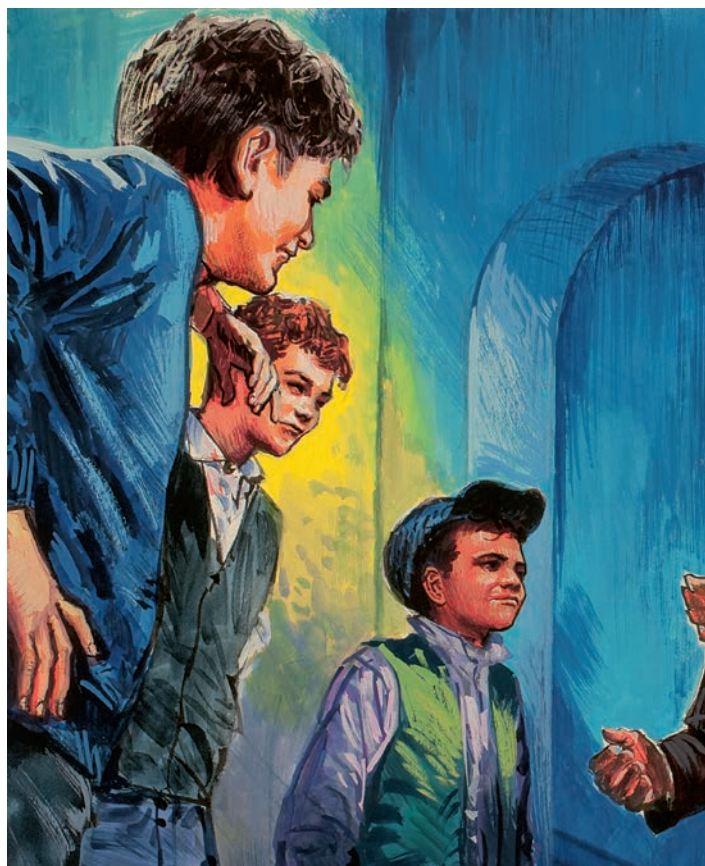
Sono Enria Pietro Giuseppe, nativo di S. Benigno Canavese (Torino) d'anni 52. Appartengo alla Congregazione salesiana come laico professo.

Ho conosciuto don Bosco nel settembre 1854 nel convento dei Domenicani, ove si raccoglievano i fanciulli rimasti orfani a causa del colera che imperversava (*in Torino e in Italia*). Ivi un giorno venne don Bosco a visitarci (eravamo un centinaio) accompagnato dal direttore dell'Orfanotrofio. Io non l'avevo mai visto, aveva un'aria ridente e piena di bontà che si faceva amare prima ancora di parlargli. Fece un sorriso a tutti, e poi domandava nome e cognome, se sapevamo il catechismo... Passò finalmente vicino a me e io mi sentii battere il cuore

non per timore ma per affetto che sentivo verso di lui. Mi domandò nome e cognome e poi mi disse: «Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici finché possiamo andare in Paradiso. Sei contento?». E io risposi: «Oh, sì, signore». Poi soggiunse: «E questo che hai insieme è tuo fratello?». «Sì, signore», risposi. «Ebbene, verrà anche lui».

«La mia mamma e quella di don Bosco»

Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio. Io avevo 13 anni e mio fratello 11. Mia madre era morta di colera e mio padre era



tutt'ora aggravato dal male. In quell'occasione don Bosco ricevette nell'Oratorio una cinquantina di poveri orfani. Da quel momento io restai sempre nell'Oratorio di don Bosco, dove egli e sua madre ci accolsero con amore.

Noi guardavamo la madre di don Bosco come la nostra, e le portavamo un grande amore. Era una donna di grande amor di Dio e di una carità ardente più che materna.

Nel 1854, quand'io entrai all'Oratorio, i giovani erano in numero di circa quaranta, e in quell'anno arrivarono a cento.

Don Bosco portava un grande amore verso sua madre, ne parlava con venerazione, e alla sua morte si mostrò afflittissimo. Ci disse in quell'occasione: «Abbiamo perduto la madre, ma sono certo che essa ci aiuterà dal Paradiso. Era una santa!». Don Bosco non esagerò nel chiamarla santa, perché essa si sacrificò per noi, e fu per tutti una vera madre.

Un ragazzo povero e insolente

Ricordo che nel 1857 accettò nell'Oratorio un giovane che le guardie della città trovarono abbandonato in un angolo di piazza Castello, tutto intirizzito



dal freddo. Dopo qualche giorno don Bosco stesso lo condusse presso un falegname onesto cristiano in Torino, raccomandandolo alla sua cura. Il giovane per due settimane si conservò buono e docile, ma poi per la sua indisciplinatezza quel padrone fu costretto a congedarlo. Don Bosco pazientò, e lo condusse a un altro padrone, ma anche questi dopo appena una settimana dovette congedarlo, e ciò continuò per circa due anni. Si può dire che ha fatto perdere la pazienza a tutti i padroni della città. Quando fu congedato dall'ultimo padrone, tornò all'Oratorio e andò difilato in refettorio dove don Bosco si trovava a pranzare, e gli disse che il padrone l'aveva congedato, e quindi gli cercasse un altro padrone. Don Bosco gli rispose: «Abbi pazienza, aspetta che abbia finito di pranzare. E tu hai già pranzato?»

«Sì» rispose il giovane.

«Allora aspettami» soggiunse don Bosco. Ma il giovane così rispose: «Voglio che venga subito».

Allora Don Bosco si volse verso di lui e gli disse: «Non vedi che non c'è più nessuno che ti voglia accettare nel suo laboratorio, perché sei la disperazione di tutti? Non vedi quanti padroni hai già stancato? Se continui su questo passo non verrai capace di guadagnarti un pezzo di pane».

Il giovane uscì dal refettorio, e poco dopo senza dire parole ad alcuno se ne andò. Fece il commesso da caffè, il soldato, esercitò altri mestieri.

Un giorno cadde ammalato, e durante la convalescenza si recò all'Oratorio e si presentò a don Bosco. Gli domandò perdono dei dispiaceri che gli aveva dato. Don Bosco lo confortò, gli disse che gli voleva sempre bene e che aveva sempre pregato per lui. Gli soggiunse ancora: «Guarda, l'Oratorio è sempre casa tua. Quando starai meglio, se vuoi venire don Bosco è sempre il tuo buon amico, che altro non cerca che la salvezza dell'anima tua». Ho udito questo fatto dal giovane stesso.

La gravissima malattia di Varazze

6 dicembre 1871. Mentre si trova alla stazione di Varazze, don Bosco cade a terra svenuto. I presenti lo portano alla casa salesiana diretta da don Francesia. La malattia si rivela gravissima. Don Rua invia da Valdocco ad assisterlo Pietro Enria. Questa la sua testimonianza giurata riguardante questo avvenimento. Io partii subito, pronto a dare la mia vita purché don Bosco riavesse la salute. Don Bosco era riconoscente al più piccolo servizio che gli facevo, e mi

ringraziava con gran cuore. Alcune volte, dovendogli fare dei servizi un poco ributtanti, mi diceva: «Vedi, Enria, a che stato sono ridotto. Fa' questo per amor di Dio!»

E io gli rispondevo: «Ma che cosa dice, signor don Bosco? È nulla quello che io faccio per contraccambiare di quello che egli ha fatto per me e per i miei compagni. Eh! lei ha fatto per noi dei servizi ben più bassi. Ci ha lavato, pettinato, ha cucito i nostri abiti, ha fatto per noi quello che potevano fare solo le nostre mamme, e ancor più di esse. E non vuole che le faccia questi servizi? Quanti dei miei compagni si chiamerebbero fortunati se potessero essere al mio posto!»

Ricevevo da Torino lettere piene di tenerezza filiale. Giuseppe Buzzetti, mio compagno, mi diceva: «Guarda, Enria, nostro padre è nelle tue mani, guai a te se non lo assisti bene, ne avrai da rendere conto a Dio! Digli che noi preghiamo di gran cuore il Signore e Maria Ausiliatrice che presto torni tra noi in salute».

«Il giorno in cui don Bosco scese di letto, io telegrafai a Torino all'amico Buzzetti, e si fece gran festa all'Oratorio, e si suonò la banda musicale».



Intanto il male peggiorava e la febbre aumentava sempre. L'eruzione dei migliari (*vescichette dure a forma di grani di miglio che si formavano sulla pelle*) era copiosissima e gli dava molto tormento. Ma egli non si lamentava mai. I suoi affanni erano sempre per noi che temevamo di perderlo, e ci diceva con gran fede: «Dio provvede agli uccelli dell'aria, perciò penserà pure ai poveri figli dell'Oratorio». Intanto da Torino volevano notizie, e io non potevo darle buone perché il male era sempre grave. Molti giovani dell'Oratorio, come seppi poi, erano andati in chiesa all'altare di Maria Ausiliatrice e avevano offerto a Dio la vita per la conservazione di don Bosco. Sentendo leggere queste e altre lettere, don Bosco pianse di consolazione e disse: «Poveri giovani, quanto amano questo povero don Bosco!» e m'incaricò di ringraziarli.

Don Bosco volle confessarsi dal parroco, e don Francesia, direttore della casa, gli portò l'Eucaristia nel giorno seguente. Don Bosco passò quella giornata in ringraziamento.

Il giorno dopo il male si calmò alquanto. Non si lamentava, e a chi gli diceva: «Quanto deve soffrire!», rispondeva ridendo: «Io sono un pigro e sto godendomi questo letto, e chi soffre sono quelli che mi devono assistere».

Un ragazzo che piangeva

La malattia fece il suo corso. Don Bosco dovette stare a letto più di due mesi senza muoversi. Aveva la pelle della schiena rotta in più luoghi e cambiò tutta la pelle. Eppure non mosse un lamento e diceva sempre d'essere nelle mani di Dio, pronto a fare la sua volontà.

Mentre era gravemente ammalato, sentì un ragazzo piangere. Non poté resistere e mi disse subito: «Fa' il piacere, Enria, va' a vedere che cos'ha quel ragazzo». Corsi, e seppi che era un giovinetto che piangeva perché era partita sua madre che era venuta a trovarlo. Il cuore di don Bosco non poteva resistere che i suoi giovani soffrissero.

Godeva quando qualcuno gli parlava dei primi



anni dell'Oratorio. Io sovente, mentre era ammalato, gliene parlavo: «Si ricorda, don Bosco, quando sua madre lo sgridava perché accettava sempre nuovi ragazzi? Essa gli diceva: "Tu ne accetti sempre, ma come si fa a mantenerli, a vestirli? In casa non vi è nulla, e comincia a far freddo!". Capì a me di dover dormire parecchie notti sopra poche foglie con addosso non altro che una piccola coperta. E alla sera, quando noi eravamo a letto, lei, don Bosco, e sua madre ci aggiustavate i pantaloni e la giacca logora, perché ne avevamo una sola». Don Bosco sorrideva al sentir questo, e diceva: «Quanto ha faticato la mia buona mamma!... santa donna!... Ma la Provvidenza non ci è mai mancata!».

Il giorno in cui don Bosco scese di letto, io telegrafai a Torino all'amico Buzzetti, e si fece gran festa all'Oratorio, e si suonò la banda musicale. ♦

«Mentre era gravemente ammalato, sentì un ragazzo piangere. Non poté resistere e mi disse subito: Fa' il piacere, Enria, va' a vedere che cos'ha quel ragazzo».

"Tranquilla, qualunque cosa accada"

Gilda si svegliava spesso di notte e pregava per chi era nel dolore; il giorno accoglieva il bello in tutto, sentendolo come un dono di Dio. Durante la malattia è stata attenta a tutto, ha sofferto sorridendo, senza far preoccupare nessuno.

Gilda nasce a Torino il 13 aprile del 2004. Trascorre una vita normale crescendo in intelligenza e forza con un carattere marcato sin da piccola da una forza e una determinazione straordinaria che le hanno consentito di farsi sempre spazio senza chiedere aiuto a nessuno. La sua straordinaria voglia di vivere in mezzo agli altri ha fatto sì che lei fosse sempre circondata da amiche e amici che hanno riconosciuto in lei una persona che sapeva come affrontare i problemi e risolverli.

Ha sempre preso le difese dei più deboli e soprattutto di chi subiva un torto. Nello sport è sempre stata determinata come nella vita: in piscina da piccola del gruppo nuotava come un delfino. Ultima arrivata nella squadra di pallavolo e senza esperienza, dopo un duro lavoro di allenamento, con caparietà è entrata tra le titolari. Negli scout ha sempre affrontato le sfide con tenacia, forza e intelligenza. Per la sua forza di carattere e la vivacità nell'affrontare tutte le attività, veniva considerata la "bulla" del gruppo.



Educata alla fede cristiana, è stata affidata ogni giorno a Maria perché proprio a Lei i genitori si sono rivolti per averla in quanto tanto ricercata ma che tardava ad arrivare. Ha avuto la sua educazione cristiana sin dai tempi della scuola materna, per poi lasciarla, dopo aver ricevuto i Sacramenti del Battesimo, della Comunione e della Cresima, alla sua ricerca personale del Signore. Lo ha fatto tramite la parrocchia ma soprattutto attraverso la Turris Eburnea¹ perché rispecchiava in lei quel senso della bellezza femminile che il Signore ricerca nelle ragazze. Lo ha fatto soprattutto a modo suo, con tanta determinazione e offrendo ogni giorno la sofferenza a Dio.

Durante questo periodo di fine inverno e inizio primavera, l'Oratorio salesiano della parrocchia e la Turris Eburnea organizzano delle interviste per condividere la testimonianza forte di Gilda con tutti i ragazzi e le ragazze della sua età, ma anche per le persone adulte. La prima intervista, breve nella durata, viene trasmessa su un canale interno all'Oratorio mentre la seconda, considerato il "mondo" di

1. La Turris Eburnea è nata a Torino nel 1941. Oggi è presente anche a Milano, Genova e Roma. È un'originalissima forma di apostolato. Che coniuga Parola di Dio, preghiera ed eleganza, organizzando sfilate di moda e incontri spirituali.

preghiera che Gilda aveva mosso per la sua malattia e guarigione, viene trasmessa su un canale social con una punta di più di 400 collegati. Più che un'intervista, un fiume in piena di un racconto di circa 1 ora e 40 minuti dove Gilda ha raccontato come ha vissuto il periodo della malattia e delle cure.

Nel febbraio 2020, dopo aver fatto una risonanza magnetica per un dolore alla schiena che persisteva da mesi, le viene scoperta una massa sospetta sulla cresta iliaca dell'anca destra; il 12 marzo la diagnosi: un Sarcoma di Ewing.

"Adesso sono felice!"

I genitori di Gilda, Pasquale e Paola, ci dicono che la forza del suo carattere le ha consentito di affrontare 9 ricoveri: infusioni di chemioterapia, un autotrapianto, 36 interventi di radioterapia. Al termine delle cure, Gilda effettua i controlli strumentali: si confermano esiti positivi, tanto da iniziare una cura di mantenimento. Continua gli studi concludendo l'anno scolastico con una media altissima; l'8 luglio 2021, con l'ultima compressa del farmaco chemioterapico di mantenimento, festeggia con familiari e amici la fine di un incubo. In realtà la malattia stava ritornando più aggressiva di prima. Inizia un secondo percorso: 4 ricoveri di 5 giorni per somministrare il farmaco chemioterapico ad alte dosi.

Gilda non ha mai perso la speranza della guarigione; scrive: "Essere in bilico tra la morte e la vita può spaventare ma arrivare al punto di dire *come va va*, deve aiutarti ancora di più a voler fare tante e tutte le cose perché quella piccola speranza che è ancora rimasta duri per sempre. Ma se non fosse così non importa, l'importante è fare!". Gilda "veicola messaggi di speranza, di conforto e di amore per la vita, indirizzati a tutti ma in particolare ai deboli di ogni genere", afferma Antonio, l'altro fratello. Lei stessa ha scritto: "Stamattina camminando nel corridoio della degenza, vedo una mamma distrutta, stremata, che parla con un medico. Passo e sento purtroppo che queste sono le ore decisive per il figlio. Mi affaccio nella stanza, leggermente, vedo un bambino di 10 anni,

sereno e tranquillo, gli dico: 'Giovanni sei fortissimo e io sono positiva ce la farai perché noi siamo più forti di questo brutto mostro e ci godremo la vita al doppio di tutti'". "Gilda era così", ci dicono i familiari, "si preoccupava degli altri e aveva a cuore chi soffriva. La frase che aveva fatto sua, consapevole che non sarebbe guarita: "Tranquilla qualunque cosa accada, perché così deve essere"; ripetendo continuamente: "Sto bene!".

Gilda si svegliava spesso di notte e pregava per chi era nel dolore; il giorno accoglieva il bello in tutto, sentendolo come un dono di Dio. Durante la malattia è stata attenta a tutto, ha sofferto sorridendo, senza far preoccupare nessuno. Con dignità entrava nel reparto dell'ospedale, faceva le terapie, cadeva e si risollevava; quando usciva, tra le varie sofferenze delle aplasie, si collegava con i suoi compagni di scuola e con i professori per non perdere il contatto con loro. Sempre attenta al trucco e all'aspetto fisico: per non far preoccupare chi stava dell'altra parte del monitor. Studia nelle stanze del reparto dell'ospedale, unisce il desiderio di conoscere alla percezione della bellezza che aveva in tutto, dal trucco all'amore per la magnificenza della natura: amava tanto il mare come la montagna, le piaceva tanto sciare quanto nuotare. Per lei tutto era bello, sempre e comunque.

Quando i dottori le comunicano l'irreversibilità della malattia, Gilda risponde loro: "Sono pronta"; le stesse parole che ripeterà la sera a tutti i suoi familiari. Ha 17 anni ma il coraggio l'ha sempre caratterizzata, d'altro canto il suo nome significa *valente*.

Il 17 gennaio dopo aver ricevuto la sua ultima Comunione, Gilda dice alla mamma: "Adesso sono felice!".

Una ragazza adamantina di fuori e di dentro. Tutti le volevano bene. Dio di più.



La Dottoressa Maria Rita Scrimieri

«La beata Alexandrina Maria da Costa è la perla preziosa della mia vita»

«Mi lasciavi interpellare da questa storia che mi apriva le porte verso una realtà fino a quel momento a me completamente sconosciuta: l'esperienza mistica». Incontro con la dottoressa Maria Rita Scrimieri, psicologa e psicoterapeuta, responsabile del Centro Internazionale Salesiano di Spiritualità di Balasar.

Come hai conosciuto la storia di Alexandrina?

Attraverso il libro di padre Amorth "Dietro un sorriso" agli inizi degli anni '90. Avevo 40 anni. In quel periodo io mi dedicavo completamente al mio lavoro nel campo clinico come psicologa e psicoterapeuta. Da quando avevo iniziato gli studi universitari avevo abbandonato ogni interesse religioso. Da venti anni circa, ero quindi lontana da tutto

ciò che riguardava la fede e la frequentazione della Chiesa. Ero sposata, mio marito era medico psichiatra, entrambi ci occupavamo della sofferenza mentale.

Che cosa ti colpì?

Quando in libreria vidi il libro di padre Amorth, mi colpirono due dati biografici di Alexandrina, riportati nella copertina del libro: il primo riguardava il fatto che aveva vissuto gli ultimi 13 anni della sua vita solo di Eucaristia, senza più assumere né cibo né bevande.

Il secondo dato biografico era legato al fatto che lei, paralizzata dall'età di 21 anni (1925), dall'ottobre del 1938 fino alla primavera del 1942, ogni venerdì, recuperando i movimenti del corpo, aveva rivissuto la Passione di Gesù dalle 12 alle 15 del pomeriggio. Terminata l'esperienza della Passione, ritornava poi a letto paralizzata.

Questi due fatti mi colpirono ed attirarono il mio interesse clinico: come era possibile che una persona visse 13 anni senza alimentarsi, e come era possibile che potesse recuperare i movimenti del corpo giacché era paralizzata? Si trattava di un caso di isteria e quindi appartenente alla clinica psichiatrica? Comprai quindi il libro per poter dare una risposta ai miei interroga-





Cooperatori Salesiani nella chiesa di Balasar. Nel testamento spirituale, Alexandrina ha chiesto di essere sepolta con il viso rivolto verso il Tabernacolo della sua Chiesa per dimostrare l'amore che in vita ha avuto per l'Eucaristia.

tivi: se si fosse trattato di patologia clinica, lo avrei compreso data la mia formazione in questo campo, se invece si fosse trattato d'altro, allora questa storia poteva avere qualcosa da dirmi.

Hai cercato le prove scientifiche?

Letto il libro di padre Amorth che riguardava un primo approccio biografico della vita di Alexandrina, approfondii la mia ricerca attraverso altri libri citati dall'autore, scritti dai coniugi Signorile di Milano. In queste prime letture non trovavo nulla che potesse essere riferito ad una patologia, ma nello stesso tempo andavo alla ricerca dei documenti clinici che erano stati stilati dai medici lungo l'arco della vita di Alexandrina, compresi quelli relativi all'osservazione avvenuta in un reparto per disturbi dell'alimentazione nell'Ospedale della Foce di Oporto, dove Alexandrina era stata ricoverata per 40 giorni, dopo 2 anni di digiuno totale. Trovai la risposta nel libro "Cristo Gesù in Alexandrina", una edizione extracommerciale pubblicata dal Salesiano don Umberto Maria Pasquale che aveva conosciuto e seguito personalmente Alexandrina come padre spirituale: nell'appendice del libro erano pubblicati tutti i documenti clinici che mi interessavano riguardanti sia la diagnosi della paralisi dovuta alla mielite alla

spina dorsale e sia la relazione clinica redatta dopo l'osservazione di 40 giorni, alla fine della quale veniva appurato che Alexandrina, sotto rigido controllo infermieristico sia di giorno sia di notte, non aveva assunto né cibo né bevande: aveva ricevuto solo la Comunione eucaristica come aveva chiesto prima di essere ricoverata. Inoltre il suo stato psichico era normale e non presentava nessuna alterazione psicopatologia. Per la scienza medica il caso di Alexandrina era inspiegabile ed apparteneva più alla mistica che doveva quindi pronunciarsi in merito.

Come cambiò il tuo pensiero?

Arrivata a questo punto mi arresi, nel senso che finiva la mia ricerca come psicologa, in quanto sia dalla mia lettura sia dai documenti clinici stilati quando Alexandrina era viva, non emergeva nulla di patologico, per cui, come cristiana, mi lasciai interpellare da questa storia che mi apriva le porte verso una realtà fino a quel momento a me completamente sconosciuta: l'esperienza mistica per la quale l'autorità competente per valutarne l'autenticità era la Chiesa e non la scienza medica. Pertanto la teologia spirituale e mistica fornivano quelle categorie di pensiero per poter comprendere l'esperienza mistica di Alexandrina, i suoi dialoghi con

Gesù e la Vergine Maria, le sue lotte contro il demonio che l'attaccava, non come allucinazioni ma come facenti parti di un'esperienza autentica spirituale che nella mistica cristiana ha il suo centro nella Persona di Gesù Cristo crocifisso e risorto.

A questo punto la storia di Alexandrina mi arricchiva anche da un punto di vista professionale poiché grazie alle mie conoscenze scientifiche nel campo della psicologia, la "scoperta" della realtà mistica, mi permetteva di poter effettuare una diagnosi differenziale per non scambiare un Santo con una persona "malata" solo perché non avevo una chiave di lettura adeguata della sua esperienza.

Ma non è un "inno" di dolore?

Le lettere che Alexandrina aveva scritto al suo primo direttore spirituale, padre mariano Pinho, gesuita, mi misero in contatto diretto con i dialoghi che avvenivano tra lei e Gesù, dialoghi sempre orientati ad esprimere l'amore infinito di Gesù verso tutte le anime per le quali desiderava ardentemente la salvezza e la felicità e sulle quali voleva riversare la sua infinita misericordia.

Mi mettevano inoltre in contatto con il dolore che Gesù comunicava ad Alexandrina per quanti respingevano il suo amore e per quanti rischiavano l'infelicità eterna respingendo le sue grazie.

Sta nascendo il Centro Internazionale salesiano di spiritualità, che vuole essere un punto di accoglienza per chiunque si rechi a Balasar.



Alexandrina, era stata scelta e chiamata ad essere, con Gesù crocifisso, un canale per diffondere la misericordia di Dio sulle anime cooperando con Lui per la loro salvezza e felicità.

Scoprii pertanto, attraverso gli scritti di Alexandrina, una terza dimensione del dolore a me sconosciuta fino a quel momento: conoscevo infatti il dolore fisico e la sofferenza fisica per malattia o per altre cause fisiche, conoscevo la sofferenza umana legata a vicende dolorose della vita, e la sofferenza mentale alla quale avevo dedicato la maggior parte della mia vita fino a quel momento. Ma attraverso l'esperienza mistica di Alexandrina, scoprii un ulteriore livello di sofferenza umana, quella cioè che deriva dalla separazione da Dio e che Gesù sperimentò per primo durante l'agonia nell'orto degli ulivi fino alla sua crocifissione e morte espressa nel grido. "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"

L'esperienza mistica di Alexandrina gettava un fascio di luce profonda sull'opera redentrice di Cristo, opera nata e sostenuta dall'amore infinito della Trinità verso l'essere umano. Proprio alla luce di questo amore divino che ora raggiungeva anche me, compresi la grandezza di Alexandrina e la sua generosità incondizionata nel cooperare con Dio per la felicità delle anime condividendo con Lui l'opera redentrice.

Come nacque l'idea del centro di Balasar?

In quel periodo avevo 40 anni, e con Alexandrina avevo trovato la "Perla preziosa" della mia vita il "tesoro del campo" senza il quale non avrei più potuto vivere perché avevo trovato la risposta agli interrogativi profondi che ogni essere umano porta in sé e che ruotano intorno al senso della vita e al mistero della morte.

Nel 1996 per la prima volta mi sono recata a Balasar per restare qualche giorno nei luoghi dove Alexandrina era vissuta. Da quel momento vi ritornai ogni anno stringendo amicizia con alcune persone del luogo che mi ospitavano e con il Parroco di Balasar. Piano piano nacque in me il desiderio di aprire a Ba-

lasar una Casa per accogliere i pellegrini poiché a Balasar non c'era nulla di ciò e quando portavo con me qualche amico o cooperatore italiano dovevo sempre chiedere ospitalità alle amiche portoghesi. Il sogno di una Casa salesiana a Balasar è rimasto alcuni anni nel mio cuore; nel frattempo avevo pubblicato in Italia un libro su Alexandrina "Come l'ape di fiore in fiore...", avevo partecipato in Mexico al Congresso eucaristico internazionale nel 2004 presentando la figura di Alexandrina che aveva vissuto gli ultimi 13 anni della sua vita in digiuno totale e ricevendo solo l'Eucaristia.

C'è un miracolo di Alexandrina?

Per la sua Beatificazione nel 2004 avevo scritto per l'Osservatore Romano un articolo sulla guarigione di una donna affetta dal morbo di Parkinson, guarigione riconosciuta come miracolo per la Beatificazione, e nel 2011 al Congresso internazionale dell'ADMA su Maria Ausiliatrice, svoltosi in Polonia, ho presentato una relazione sul ruolo della Beata Alexandrina nella Consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria avvenuta nell'ottobre 1942.

Il sogno di una Casa a Balasar mi accompagnava sempre e così nel giugno 2009, aiutata da alcuni operatori italiani, ho preso in affitto la casa che pochi anni dopo è stata comprata. Nel luglio 2009 infatti, veniva a mancare improvvisamente mio marito a causa di un linfoma; anche lui si era affezionato ad Alexandrina e condivideva i progetti che desideravo realizzare. Noi non abbiamo avuto figli, ero sola e così ho venduto la nostra casa ed il mio studio ed ho messo a disposizione dei Salesiani del Portogallo la somma necessaria per comprare la casa di Balasar per dare così vita insieme al Centro internazionale salesiano di spiritualità. Poco dopo i Salesiani hanno completato l'acquisto dell'immobile che comprendeva una ulteriore parte, ex fabbrica di tessuti, ora ristrutturata e che



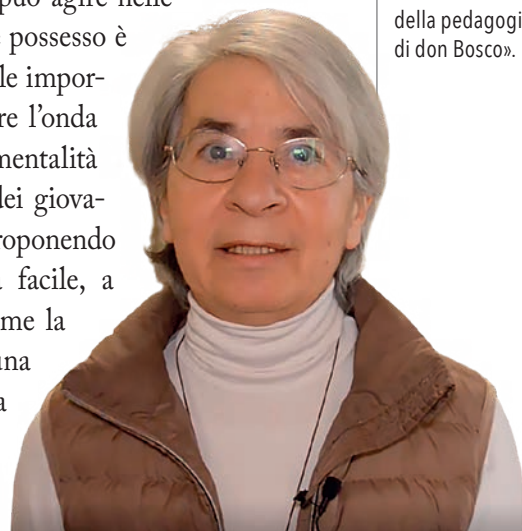
è diventato un unico immobile di circa 1000 m².

Sta nascendo così il Centro Internazionale salesiano di spiritualità, che vuole essere un punto di accoglienza per chiunque si rechi a Balasar e che ha lo scopo di approfondire e diffondere il messaggio della Beata Alexandrina, ed il carisma di don Bosco alla luce dell'esperienza mistica sia di Alexandrina sia dell'italiana Vera Grita, salesiana cooperatrice portavoce dell'Opera dei Tabernacoli Viventi, Opera alla quale sono personalmente consacrata.

Che cosa dicono al nostro tempo i santi "mistici"?

Credo che l'esperienza di Alexandrina, insieme a quella di altre mistiche del nostro tempo, come la francese Marta Robin, vissute entrambe per molti anni solo di Eucaristia, 50 la prima e 30 la seconda, siano di grande attualità per i nostri tempi moderni poiché richiamano la nostra attenzione come cristiani in una società fortemente secolarizzata, sull'importanza della vita sacramentale, la Comunione eucaristica e la Confessione, fondamento della pedagogia di don Bosco. Mettere in contatto i giovani e non solo, con il Cristo vivo presente nell'Eucaristia che può agire nelle anime prendendone possesso è oggi di fondamentale importanza per contrastare l'onda distruttrice di una mentalità che svuota la vita dei giovani, e degli adulti, proponendo una pseudo felicità facile, a portata di mano come la droga, l'alcool, in una visione della vita solo immanente, senza prospettive di eternità. ◆

«Credo che l'esperienza di Alexandrina, insieme a quella di altre mistiche del nostro tempo, sia di grande attualità per i nostri tempi poiché richiama la nostra attenzione sull'importanza della vita sacramentale, la Comunione eucaristica e la Confessione, fondamento della pedagogia di don Bosco».



La Santa Impresa di Don Bosco

La cartiera di Mathi

Don Bosco aveva il raro e magnifico dono della «visione»: sapeva prevedere l'evoluzione del suo tempo. E scese in campo con la sua dinamicità e il suo coraggio: a poco a poco da autore si trasformò in tipografo ed editore. Ma c'era ancora una cosa da fare per completare la filiera produttiva. E la fece.

Il primo libro scritto da don Bosco è una sorpresa. Si tratta di una guida pratica di enologia sulla coltivazione della vite, il metodo per la produzione e la conservazione del vino. Giovanni Bosco lo scrisse in seminario e fu solo l'inizio di un'attività vulcanica, che continuò negli anni Quaranta con la stesura di opere devozionali ed educative. Ma dagli anni Cinquanta in poi lo scrivere per lui prese il volto di un vero e proprio "apostolato della stampa", sentito e portato avanti come una "vocazione".

Don Bosco aveva un'antenna speciale per capire i "segni dei tempi". La diffusione dell'educazione di massa promossa dalle riforme scolastiche portò come risultato un aumento dell'alfabetismo, quindi un incremento della domanda di letture. Ciò comportò l'aumento delle iniziative editoriali, incluse quelle religiose, che gareggiavano per raggiungere le masse.



Don Bosco aveva il raro e magnifico dono della «visione»: sapeva prevedere l'evoluzione della situazione in cui viveva. E scese in campo con la sua dinamicità: a poco a poco da autore si trasformò in tipografo ed editore. Tutto per lanciare collane e biblioteche popolari, pubblicazioni periodiche, testi scolastici.

La «Santa» impresa

La nascita della prima legatoria salesiana è un momento epico. Tutto nasceva nella leggerezza e nella gioia. Così è nata la prima legatoria salesiana. «Don Bosco mentre sperava di avere in tempo non lontano una tipografia a sua disposizione, nei primi mesi dell'anno apriva, scherzando, come era solito a fare, in molte sue imprese, un terzo laboratorio nell'Oratorio: Legatoria di libri. Ma fra i giovani che aveva nella casa non ve n'era alcuno che s'intendesse di questo mestiere: pagare un capo d'arte esterno non era ancora il tempo. Tuttavia un giorno, avendo in-

torno a sé i suoi alunni, depose sopra un tavolino i fogli stampati di un libro che aveva per titolo: *Gli Angeli Custodi*, e chiamato un giovane gli disse: «Tu farai il legatore!»

«Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere?»

«Vieni qua! Vedi questi fogli? siediti al tavolino bisogna incominciare dal piegarli».

Don Bosco pure si assise, e fra lui ed il giovane piegarono tutti quei fogli. Il libro era formato ma bisognava cucirlo. Qui venne in suo aiuto Mamma Margherita e fra tre riuscirono a cucirlo. Subito con farina si fece un po' di pasta ed al libro si attaccò anche la copertina. Quindi si trattò di eguagliare i fogli, ossia raffilarli. Come fare? Tutti gli altri giovanetti circondavano il tavolino, come testimoni di quella inaugurazione. Ciascuno dava il suo parere per rendere eguali que' quinterni. Chi proponeva il coltello, chi le forbici. In casa all'uopo non vi era ancora nulla, assolutamente nulla. La necessità rese don Bosco industrioso. Va in cucina, prende con sussiego la mezzaluna d'acciaio che serviva a tagliuzzare le cipolle, gli agli, le erbette, e con questo strumento si pone a tagliare le carte. I giovani intanto si rompevano lo stomaco dal ridere.

Ma l'obiettivo di don Bosco era ben più ampio: progettava di gestire in proprio l'intero ciclo della produzione editoriale, proponendosi come editore cattolico a tutto tondo nel momento in cui, all'indomani dell'Unità d'Italia, la battaglia della carta stampata sembrava essere entrata nel vivo. Non a caso Pio XII proclamerà san Giovanni Bosco patrono degli editori cattolici.

Agli inizi del 1862 don Bosco riuscì finalmente ad avviare il proprio progetto: nel giro di pochi anni la tipografia dell'Oratorio immise sul mercato una grande quantità di libri.

Nel 1876, don Bosco affiancò all'iniziativa torinese la tipografia di Genova Sampierdarena e aprì librerie in varie parti d'Italia.

Il santo imprenditore rischiava però di dover ridurre il proprio sviluppo a causa della mancanza di carta e,

venuto a conoscenza di una piccola cartiera in vendita a Mathi, a 25 chilometri da Torino, si decise ad acquistarla. L'azienda era stata fondata da Michele Varetto nel 1841 per la produzione di carta partendo dagli stracci, sfruttando lo storico canale di Nole che permetteva la creazione di energia attraverso l'acqua derivata dal torrente Stura di Lanzo. Dopo la morte del titolare nel 1871 la vedova, signora Clotilde Berta, non volendo dedicarsi alla gestione di un'impresa così impegnativa con ben cinquanta dipendenti, decise di metterla in vendita. L'atto rogato nel 1877 dal regio notaio Pavesio sancì l'acquisto della struttura composta da «fabbricati civili e locali costituenti la cartiera stessa con giardino inglese, giardino da frutta... diritti d'acque, meccanismi e utensili».

I primi due anni diedero parecchi grattacapi a don Bosco per via della disonesta gestione dell'amministratore laico Domenico Varetti, commerciante genovese, con cui dovette entrare in causa per risolvere alcune controversie. Vista l'esperienza negativa dal dicembre 1878, decise di affidare l'impresa ad un gruppo dirigente di sua fiducia composto da religiosi salesiani.

Il 31 agosto 1877 don Bosco, in veste di «commerciale» della sua «santa impresa», scriveva al missiono-

La comunità salesiana della Casa Madre in visita alla Cartiera di don Bosco.





Le strutture industriali e produttive della Cartiera sono imponenti. Su molte delle grandi macchine è scritto il nome di don Bosco.

nario don Lasagna: «Mi sono messo a fare il negoziante e ho comprato una cartiera ad unico fine per giovare alla buona stampa. Se pertanto i tipografi di Montevideo (che non stampino cose irreligiose) vogliono della nostra carta, io credo di poter offrire il venti per cento

di riduzione. Chi ne desidera mi mandi il prezzo e la forma della carta e cominceremo a mandare un saggio».

Una cartiera all'Esposizione del 1884

L'Esposizione Generale del 1884, svoltasi a Torino, diede l'opportunità a don Bosco di mostrare a tutti l'alto livello raggiunto in campo tipografico ed editoriale. Proprio in quei mesi era prevista la consegna a Mathi di una nuova macchina continua ordinata alla ditta Escher-Wyss di Zurigo. Si decise pertanto di installare temporaneamente i macchinari presso un'apposita galleria, dove poter esporre al pubblico l'intero processo. Il padiglione era lungo 55 metri e largo 20 e portava la scritta: «Don Bosco. Fabbrica di carta, Tipografia, Fonderia, Legatoria e Libreria Salesiana».

Ecco il racconto del signor Crosazzo, salesiano coadiutore, dello spettacolo offerto ai visitatori: «Entrando in questa galleria una persona affatto pro-

fana di come viene composto il libro, vedeva come veniva fabbricata la carta, l'allestimento della stessa, la preparazione del quaderno ad uso scuola, la stampa del libro, la legatura e il buon uso che tutti dovrebbero fare della carta, cioè la diffusione della buona e utile stampa per il bene morale e intellettuale dell'umanità».

La giuria dell'Esposizione, di orientamento anticlericale, assegnò alla Società Salesiana la medaglia d'argento e don Bosco la rifiutò, considerando il giudizio del pubblico il miglior riscontro per l'impegno profuso nell'arte tipografica.

«Ndova 't travaji? Da don Bosc»

La cartiera di Mathi fu gestita con grande capacità dal santo e negli anni fu ingrandita e totalmente rinnovata attraverso importanti investimenti nei macchinari da stampa.

La mattina del 2 febbraio 1882 un tragico evento provocò distruzione e morte all'interno dello stabilimento: scoppiò la caldaia a vapore per la bollitura degli stracci e persero la vita due operai. Don Bosco, che in quei giorni viaggiava nel sud della Francia, informato del fatto, aiutò le famiglie coinvolte e sostenne gli orfani ricoverandoli presso le sue case salesiane.

La Direzione delle Opere Salesiane stabilì subito, non solo di ricostruire i fabbricati danneggiati, ma anche di investire risorse per un ampliamento dell'azienda.

I salesiani coadiutori che amministravano l'impresa scelsero i migliori impianti dell'epoca, di produzione svizzera. Come primo direttore don Bosco scelse don Antonio Varaia, cui seguì don Carlo Ghivarello.

Tra tutti emerge la figura del salesiano Luigi Crosazzo, direttore tecnico-amministrativo della cartiera per oltre 35 anni; a lui si deve anche la prima storia della cartiera salesiana, pubblicata postuma nel 1953.

Nel 1896 i Salesiani aprirono a Balangero un impianto di produzione di pasta meccanica, dal legno

di pioppo, trasportata a Mathi con una teleferica. Anche nel 1911 la cartiera partecipò all'Esposizione Internazionale di Torino in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, con eccellenti risultati.

All'epoca si potevano distinguere due strutture: la cartiera più antica, detta «salesiana» e quella «inferiore».

Nel 1905 il senatore Giacomo Bosso acquistò la «inferiore» per la produzione di carte speciali mentre la cartiera salesiana si consolidò nella Società Anonima Agricola Industriale Torinese. La cessione totale dell'impresa alla famiglia Bosso avvenne nel 1919 e la cartiera conseguì negli anni una continua crescita sotto la guida di Valentino e Giacomo, rispettivamente figlio e nipote del senatore, anche se i Salesiani rimasero presenti fino agli anni Trenta. In dialetto piemontese è rimasta l'espressione «*Ndova 't travaji? Da don Bosco*», a testimonianza di quanto ha inciso la presenza del santo imprenditore in questa piccola realtà di provincia.

Nel 1963 la società finlandese Ahlstrom decise di investire in Italia acquisendo prima il 51% delle quote e nel giro di pochi anni l'intera proprietà. Gli impianti vennero continuamente ampliati e nel 2006 la macchina n. 8 arrivò a produrre fino a 120 000 tonnellate annue di carta. Due macchinari (PM4 e PM8) attualmente in produzione sono intitolati a san Giovanni Bosco.

Recentemente, nel 2013, parte della Ahlstrom è



MATHI SALESIANA

“Io penso che in tutto il mondo, all'infuori di Valdocco e Castelnuovo, non ci sia paese che abbia una parentela così stretta con i Salesiani come la nostra” affermava il parroco di Mathi don Secondo Burzio. “Infatti per ben 50 anni sono state presenti contemporaneamente in Mathi tre case dei Figli di don Bosco: la cartiera, la casa di Prima formazione per le vocazioni adulte e la casa per i salesiani; quattro case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: l'asilo Varetto, il con-



vitto della cartiera, il pensionato Chantal, il convitto del Cotonificio Valle Susa. Questa parentela risale in linea retta fino al Fondatore e quindi è di primo grado!”. Le vocazioni adulte, dirette dal giovane Filippo Rinaldi rimasero dal 1883 al 1884, nella casa Chantal e poi Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Mathi nel 1885 per volontà dello stesso don Bosco che, dopo aver spostato le “vocazioni adulte” a Torino, nel medesimo fabbricato rimasto libero fondò un'opera particolare detta “Casa Chantal”, esistente fino al 1967: “Non potendo accettare donne nelle nostre case — racconta don Giulio Barberis, mathiese doc — don Bosco aprì espressamente una casa a Mathi, dove sono accolte e caritatevolmente trattate dalle suore di Maria Ausiliatrice le madri rimaste sole e anche qualche sorella dei nostri salesiani”.

Un'altra religiosa della comunità, suor Orsola Marocco, ricopriva il ruolo di maestra elementare del paese. Le suore tennero inoltre una scuola di cucito e un oratorio festivo per le fanciulle.

Oggi l'Istituto Chantal è casa di riposo parrocchiale.

stata ceduta al Gruppo svedese Munksjo, leader mondiale nel settore delle carte speciali. Ad oggi la cartiera di Mathi impiega circa 600 persone.

La camera di don Bosco

Nella casa edificata all'interno della cartiera ancora oggi sono custoditi gli ambienti utilizzati dal santo. Un quadretto ottocentesco appeso al muro della camera da letto così recita: “Nel venir a visitare la Cartiera, provò la necessità di offrire riposo talvolta alle stanche sue membra in questa stanza che perciò chiamasi: camera di D. Bosco”.

PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 2

Coraggio, parlate di Dio

Un bambino stava disegnando e l'insegnante gli disse: "È un disegno interessante. Che cosa rappresenta?" "È un ritratto di Dio". "Ma nessuno sa com'è fatto Dio". "Quando avrò finito il disegno lo sapranno tutti!"

I bambini sanno com'è fatto Dio.

Quanto tempo impieghiamo a farglielo dimenticare?

«Oggi i genitori non parlano esplicitamente di Dio ai figli perché hanno paura di passare per matti» sostiene uno scrittore. In realtà più che 'matti', sono 'incoscienti'. Perché non sanno quello che perdono.

L'apprendimento religioso passa attraverso tre stadi. Il primo è quello che passa attraverso **l'osservazione** e **l'imitazione**. Dal punto di vista teologico e psicologico possiamo ricordare che l'immagine di Dio rimane, nella sua pienezza e come totalità, incomprendibile e inafferrabile per gli uomini. Per la nascita e lo sviluppo dell'immagine di Dio infantile tuttavia l'influenza dei genitori è decisiva. Il rapporto genitori-figlio viene innanzitutto trasferito al rapporto con Dio. Anche l'autostima del bambino e dell'adolescente ha le proprie radici nella famiglia e si ripercuote essenzialmente sul rapporto con Dio. La cosa più importante per i genitori è chiarire la propria immagine di Dio. Abbiamo la responsabilità di non ingannare i nostri figli a proposito di Dio, rivelando loro un'immagine di Dio nemica della vita e dell'amore, danneggiandoli in questo modo dal punto di vista psichico. I bambini hanno bisogno di un rapporto con Dio, non di una "ideologia" su Dio.

"Nascondere la conoscenza di Dio ad un ragazzo, privarlo di questa verità, è il più grave reato che un

educatore possa commettere" (monsignor Antonio Riboldi).

Parole che spingono i genitori controcorrente ad impegnarsi al meglio per preparare nel figlio il terreno adatto alla germinazione di Dio.

I cinque ingredienti

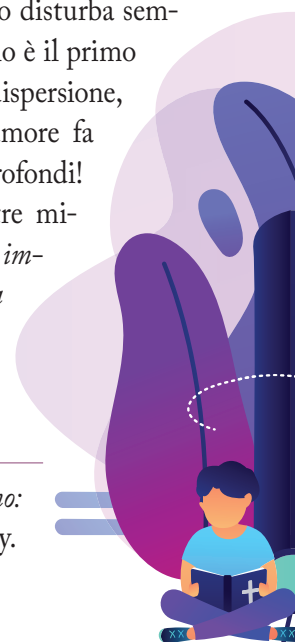
I genitori contro corrente sanno che Dio non nasce ovunque, ma ha bisogno di un terreno adatto per germogliare. Ebbene tale terreno è buono se ha almeno cinque ingredienti, senza i quali, parlare di Dio, è come seminare nel marmo.

Primo ingrediente: il silenzio

Dio parla a voce bassa. Il rumore lo disturba sempre. La Bibbia non lascia dubbi: Dio è il primo alleato del silenzio. Il rumore è dispersione, il silenzio è concentrazione. Il rumore fa superficiali, il silenzio rende profondi! Maria Montessori, una delle nostre migliori pedagogiste, era decisa: *"È impossibile che in una scuola fracassona circolino grandi idee!"*.

Secondo ingrediente: la meraviglia

"Un uomo senza stupore non è un uomo: è un fungo!" parola di Saint-Exupéry.



Un ragazzo senza la capacità di meravigliarsi è un ragazzo freddo, insensibile, indifferente. Un ragazzo decisamente incompleto!

Terzo ingrediente: la grinta

Dio è buono, misericordioso, paziente...: è tutto, tranne che stupido. Non accetta di essere preso in giro! Ci ha dato una vita e vuole che gliela restituiamo ripiena di Bene. La cosa non sempre è facile: sovente richiede impegno e fatica. Educare a tener duro anche quando la vita mostra i denti è mettere nei figli una condizione necessaria per accogliere Dio, non solo, ma anche per vivere da persone umane.

Quarto ingrediente: la gioia

È impossibile parlare di Dio, se non si tiene in conto la felicità. Vogliamo dire che le facce da funerale sono le meno adatte per parlare di Dio. L'esperienza della gioia è sempre un'esperienza che prepara ad accogliere Dio e, nello stesso tempo, è anche sempre la premessa per partire con il piede giusto per la vita (è il solito intreccio che ritorna!): senza gioia non si vive, né si fa vivere.

Quinto ingrediente: l'amore

Tra tutti l'amore è l'ingrediente vertice che predispone il figlio all'accoglienza di Dio.

«Dio è amore» (Prima lettera di Giovanni 4,8), dunque ogni gesto d'amore parla di Dio e rimanda a Dio. Il figlio che si sente amato dai genitori, si sente sfiorato da Dio; non solo, ma sperimenta anche quella fiducia di fondo che lo fa ringraziare d'esser nato uomo e gli permette di gustare la vita.

Un bambino chiese alla mamma: «Secondo te, Dio esiste?».

«Sì».

«Com'è?».

La donna attirò il figlio a sé. Lo abbracciò forte e disse: «Dio è così».

«Ho capito».

Dio è datore di senso

AmMESSO Dio, si viene a sapere che vi è un filo conduttore che lega e guida tutte le cose: c'è Uno che scrive diritto anche su righe che a noi sembrano storte. Ebbene, l'uomo può vivere con il mistero (la nostra intelligenza è come un grattacielo a cui manca sempre l'ultimo piano), ma non può vivere con l'assurdo: il non senso lo angoscia!

Dunque Dio, come datore di senso, diventa un ansiolitico, uno psicofarmaco. Lo psichiatra Giacomo Daquino non ha dubbi: *«La religiosità matura rappresenta la miglior medicina, il miglior psicofarmaco. È infatti fonte di serenità, di equilibrio, di armonia emotiva»*. Chiarissimo: la fede in Dio sconfigge la paura, sconfigge il mal di vivere.

Dio ci indica il giusto rapporto che dobbiamo avere con il creato

Intanto, ammesso Dio, non si può più parlare di 'natura', ma di 'creato'. Il cambio di parola non è solo verbale, ma sostanziale. Il 'creato' non appartiene a noi, ma al Creatore. Il 'creato' è un dono che ci è stato fatto. Non possiamo ferirlo. Non possiamo rubargli l'incanto: non ci è permesso fare del mare un immondezzaio, non è lecito sfregiare i monti... Se Dio ne è il Creatore, l'universo è da contemplare, non da depredare. Se Dio è l'autore, a noi spetta il compito di salvaguardare la creazione. ◆



shutterstock.com

Venire alla luce

Già Platone, più di due millenni fa, diceva: «*Possiamo anche perdonare un bambino quando ha paura del buio, ma la vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce*».

Quanto può essere difficile “venire alla luce”? Quanta fatica ci può costare uscire dal bozzolo forse un po' angusto, ma tutto sommato rassicurante della nostra routine per “rinascere a nuova vita”?

Lo sanno bene i bambini, per i quali il travaglio ed il parto, con l'abbandono forzato del grembo materno, rappresentano un momento di stress particolarmente intenso. Ma lo sanno bene anche i giovani adulti, che spesso sperimentano con dolore la paura della libertà e devono fare i conti con la difficoltà di

tirarsi fuori dal buio dell'abitudine e dalla prigionia del fatalismo. Tuttavia, mentre per il neonato si tratta di un “passaggio” naturale e inevitabile, la stessa cosa non può dirsi per l'adulto, per il quale “venire alla luce” è sempre frutto di una scelta.

Venire alla luce significa, infatti, abbandonare la propria *comfort zone*, aprirsi al mondo e lasciare che la vita irrompa nei nostri polmoni, nei nostri muscoli, nei nostri occhi, finanche nei pori della nostra pelle. Significa emergere dalla penombra in cui ci siamo rintanati per curare le ferite del cuore e correre il rischio di lanciarsi di nuovo alla scoperta di quel cielo sconfinato che sinora abbiamo appena osato immaginare, limitandoci ad osservarlo da lontano attraverso quelle poche fessure rimaste,



L'uomo che rimane al buio troppo a lungo finisce per parlare con l'oscurità, ha una mano sempre pronta per coprirsi gli occhi quando la luce tornerà.

Da sotto le lenzuola il giorno fa paura, ci si abitua ad ogni condizione, anche alla prigionia.

Come il lupo chiuso in gabbia teme la sua libertà, se la gabbia si aprirà, e il re nel suo castello, spaventato dal pensiero di un amore folle, chiude fuori a chiavistello la sua prateria, perché innamorarsi è un po' cadere da cavallo, e sì, che lui lo sa...

Io dico: mai più
ai miei occhi spenti,
mai più
questi gesti finti,
mai più
questa mia obbedienza.



quasi inavvertitamente, aperte nel muro delle nostre paure. Significa attraversare il nostro dolore, accettare che ci trasformi nel profondo, per riuscire a innamorarci ancora della vita e dare un senso rinnovato alla nostra esistenza.

Non c'è dubbio che tutto questo rappresenti una "rinascita", un decisivo passo in avanti nel cammino verso l'*adulthood*, che ci permette di superare gli inevitabili momenti di oscurità con cui ci ritroviamo spesso a fare i conti. Ciò nondimeno, talvolta, ci sembra più facile adattarci a questa condizione di sospensione esistenziale, abitarla a tempo indeterminato, al punto di dimenticarci quanto fosse bello lasciarsi accarezzare dai caldi raggi del sole e assaporare il gusto intrepido della libertà. È quello che accade ogni volta che ci lasciamo sopraffare dalle delusioni, dalla sofferenza, dalla malinconia e che, di fronte all'incapacità di scorgere nel buio impenetrabile della nostra notte interiore i tanti segni di luce che ci vengono quotidianamente offerti da chi ci sta accanto, giungiamo alla conclusione paradossale che gli altri siano un ostacolo, anziché una condizione fondamentale per vivere un'esperienza autentica di libertà.

Ma, per quanto possa essere doloroso riabituarsi a vivere nella luce – come quando, dopo essere



shutterstock.com

lo dico: mai più
tutti i pori aperti,
mai più
luci sempre accese,
mai più
questa confidenza...
La mano sotto il gesso sogna
il movimento delle dita
ed immagina la pelle su cui poi si poserà,
ma si sa che una frattura resta nella testa
come una ferita,
anche se il gesso se ne va.
Il prigioniero guarda in alto una fessura
per cercare il cielo
e, protetto dalle mura, sente il suono
delle bombe pochi metri in là,
e si chiede se alla fine non sia più sicuro
rimanere dentro,
quando la pace tornerà,
se ritornerà...
Mai più
ai miei occhi spenti,
mai più
questi gesti finti,
mai più
questa mia obbedienza.
lo dico: mai più
tutti i pori aperti,
mai più
luci sempre accese,
mai più
questa confidenza...

(Niccolò Fabi, *L'uomo che rimane al buio*, 2022)

rimasti a lungo nell'oscurità, i nostri occhi fanno fatica ad adattarsi ad un'improvvisa situazione di luminosità intensa – se vogliamo diventare ciò che siamo chiamati ad essere, dobbiamo abbandonare ogni paura e lasciare che anche le ferite che portiamo incise nell'anima si trasformino in altrettante feritoie da cui il chiarore del giorno possa tornare a fare capolino nella nostra vita. Perché, come aveva compreso già Platone più di due millenni fa, «*possiamo anche perdonare un bambino quando ha paura del buio, ma la vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce*».

La nascita di un'epopea mondiale

I PRECEDENTI DELLE MISSIONI SALESIANE

È appena iniziato il conto alla rovescia del triennio preparatorio al 150° delle missioni salesiane (11 novembre 2025).

Crediamo possa essere interessante raccontare ai nostri lettori una breve storia dei precedenti e delle prime fasi di quella che sarebbe diventata una sorta di epopea missionaria salesiana in Patagonia. Lo facciamo in cinque puntate, con l'aiuto di inedite fonti che ci permettono di correggere le tante imprecisioni passate alla storia.

Sgombriamo subito il campo: si dice e si scrive che don Bosco volesse partire per le missioni tanto da seminarista, che da giovane sacerdote. Non è documentato. Se studente di 17 anni (1834) fece la domanda di entrare tra i frati Francescani Riformati del convento degli Angeli a Chieri che avevano missioni, la richiesta, a quanto pare, era stata avanzata soprattutto per motivi economici. Se dieci anni dopo (1844), al momento di lasciar il "Convitto Ecclesiastico" in Torino, fu tentato di entrare nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, cui erano appena state affidate missioni in Birmania (Myanmar), è però vero che quella missionaria, per la quale aveva forse anche intrapreso qualche studio di lingue estere, era solo per il giovane sacerdote Bosco una delle possibilità di apostolato che gli si aprivano davanti. In entrambi i casi don Bosco seguì immediatamente il consiglio, prima, di don Comollo di entrare in seminario diocesano e, dopo, di don Cafasso, di continuare a dedicarsi ai giovani di Torino. Anche nel ventennio

1850-1870, impegnato com'era nel progettare una continuità della sua "opera degli Oratori", nel dare un fondamento giuridico alla società salesiana che stava avviando e nella formazione spirituale e pedagogica dei primi salesiani, tutti giovani del suo Oratorio, non era certo in condizione di poter dar seguito ad eventuali aspirazioni missionarie personali o degli stessi suoi "figli". Dell'andata sua o dei salesiani in Patagonia neanche l'ombra, benché lo si trovi scritto su carta o sul web.

Acuirsi della sensibilità missionaria

Ciò non toglie che la sensibilità missionaria in don Bosco, ridotta probabilmente a deboli spunti e vaghe aspirazioni negli anni di formazione sacerdotale e del primo sacerdozio, si acui notevolmente lungo gli anni. La lettura degli *Annali della Propagazione della Fede* gli offriva infatti una buona informazione sul mondo missionario, tanto da ricavarne episodi per alcuni suoi libri e da lodare papa Gregorio XVI che

incentivava l'espandersi del vangelo nei remoti angoli della terra ed approvava nuovi Ordini religiosi con finalità missionarie. Netevole influenza don Bosco poté ricevere dal canonico G. Ortalda, direttore del Consiglio diocesano dell'*Associazione di Propaganda Fide* per 30 anni (1851-1880) ed anche promotore di "Scuole Apostoliche" (una sorta di seminario minore per vocazioni missionarie). Nel dicembre 1857 aveva pure lanciato il progetto di un'*Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai seicento Missionari Sardi*. Don Bosco ne era informatissimo.

L'interesse missionario poté crescere in lui nel 1862 al momento della solennissima canonizzazione in Roma dei 26 protomartiri di giapponesi e nel 1867 in occasione della beatificazione di oltre duecento martiri giapponesi, celebrata questa con solennità pure a Valdocco. Sempre nella città papale nel corso dei lunghi soggiorni degli anni 1867, 1869 e 1870 poté rendersi conto di altre iniziative missionarie locali, come la fondazione del *Pontificio seminario dei santi apostoli Pietro e Paolo per le missioni straniere*.

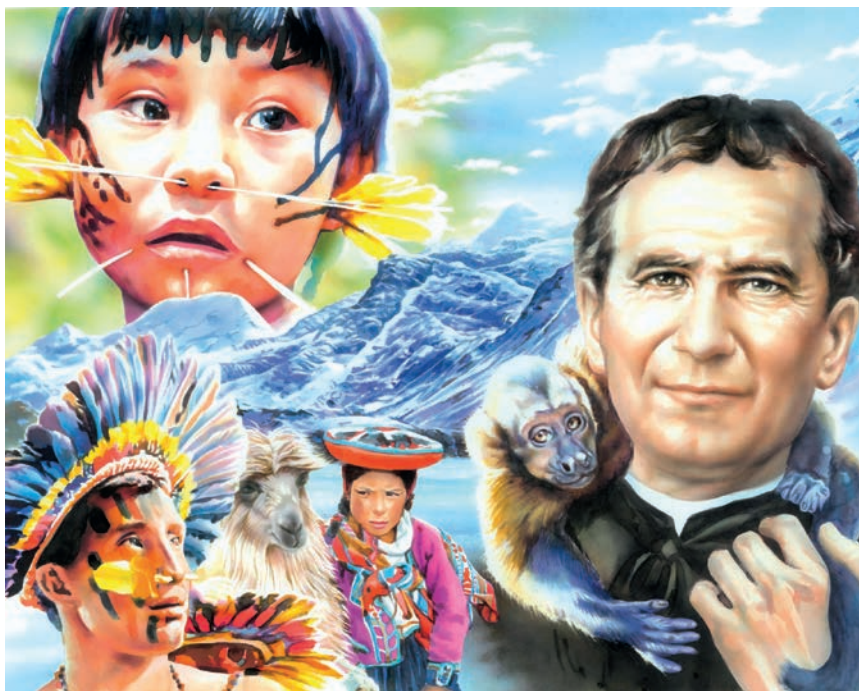
Il Piemonte con quasi il 50% dei missionari italiani (1500 con 39 vescovi) si poneva all'avanguardia in tale ambito e a Torino venne in visita nel novembre 1859 il francescano monsignor Luigi Celestino Spelta, Vicario Apostolico di Hupei. Non visitò l'Oratorio, lo fece invece nel dicembre 1864 don Daniele Comboni che proprio in Torino diede alle stampe il *Piano di rigenerazione per l'Africa* con l'intrigante progetto di evangelizzare l'Africa attraverso gli africani.

Don Bosco ebbe uno scambio di idee con lui, che nel 1869 tentò, senza esito, di associarlo al suo progetto e l'anno dopo lo invitò a mandargli qualche prete e laico per dirigere un istituto al Cairo e così prepararlo alle missioni in Africa, al cui centro contava di affidare ai Salesiani un Vicariato apostolico. A Valdocco la richiesta, non accolta, fu sostituita dalla disponibilità ad accettare ragazzi da educare in

vista delle missioni. Colà però il drappello di algerini raccomandati da monsignor Charles Martial Lavigerie trovò difficoltà, per cui furono mandati a Nizza Marittima, in Francia. La richiesta nel 1869 dello stesso arcivescovo di avere aiutanti salesiani in un orfanotrofio di Algeri in momento di emergenza non fu accolta. Così come dal 1868 era sospesa la petizione del missionario bresciano Giovanni Bettazzi di mandare dei salesiani a dirigere un erigendo istituto di arti e mestieri, nonché un piccolo seminario minore, nella diocesi di Savannah (Georgia, USA).

Le proposte altrui, tanto di direzione di opere educative in "territori di missione", quanto di diretta azione *in partibus infidelium*, potevano essere anche appetibili, ma don Bosco non avrebbe mai rinunciato né alla sua piena libertà di azione – che forse vedeva compromessa nelle proposte altrui pervenutegli – né soprattutto al suo peculiare lavoro con i giovani, per i quali al momento era impegnatissimo a sviluppare la società salesiana appena approvata (1869) oltre i confini torinesi e piemontesi. Insomma fino al 1870 don Bosco, pur teoricamente sensibile alle necessità missionarie, coltivava altri progetti in sede nazionale.

(Continua)



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la canonizzazione del **Beato Luigi Variara**, salesiano di Don Bosco, di cui ricorre il centenario della morte.

Luigi Variara (Viarigi, Asti, 15 gennaio 1875 – Cúcuta, Colombia, 1° febbraio 1923), entrò nell'oratorio di Valdocco (Torino), quattro mesi prima della morte di don Bosco. Nel 1891 iniziò il noviziato, che concluse con la professione religiosa emessa nelle mani del beato Michele Rua. Nel 1894 don Michele Unia, missionario dei lebbrosi ad Agua de Dios, in Colombia, lo invitò a seguirlo. Venne ordinato sacerdote a Bogotá nel 1898. Animato da profonda compassione evangelica, trasformò Agua de Dios da luogo di sofferenza a città della gioia. Fondò la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, dove accolse come religiose anche giovani



lebbrose. Quando, a causa di incomprensioni, fu allontanato dalla sua opera, accettò la prova con esemplare obbedienza. San Giovanni Paolo II lo beatificò il 14 aprile 2002.

Preghiera al Beato Luigi Variara

*O Signore, che nel Beato Luigi Variara,
ci hai donato un mirabile esempio di dedizione ai sofferenti
e di silenziosa sottomissione al tuo volere,
dona anche a noi amabilità nel servire,
coraggio nel preferire i più bisognosi
e forza nel vincere le difficoltà.
Per sua intercessione
donaci la grazia che con fede noi ti chiediamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 14 dicembre 2022 il Dicastero delle Cause dei Santi nel suo Congresso ordinario ha dato la **validità giuridica all'inchiesta diocesana** per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione della **Serva di Dio Vera Grita** (1923-1969), Laica, Salesiana cooperatrice.

Ringraziano

Lo scorso anno, in questo periodo, ho ordinato l'abitino di **san Domenico Savio** per chiedere la grazia di un bambino. La mia situazione non era favorevole: 44 anni, avevo già perso due bambini, i medici mi consigliavano solo la fecondazione eterologa come possibilità di diventare madre. Appena ho ricevuto l'abitino l'ho tenuto sempre addosso, e ho fatto ogni giorno la preghiera per ottenere la grazia di una gravidanza con la certezza che se Dio avesse voluto nulla sarebbe stato impossibile. Due mesi dopo circa, nel febbraio di quest'anno rimango incinta e il 3 novembre è nata Clarissa. Una vera e propria grazia anche a detta dei medici.

Giulia Boschi

Sento il dovere di ringraziare la **beata Laura Vicuña** per la sua intercessione in favore di mia sorella Sara. Era incinta di sette mesi e malata di piastrinopenia autoimmune (ITP), una malattia caratterizzata dalla drastica riduzione del numero di piastrine circolanti a causa della loro distruzione e della soppressione della produzione. La sua malattia peggiorava giorno dopo giorno. Eravamo molto preoccupati perché era ormai sul punto di morte. I dottori non sapevano che cosa fare. Eravamo disperati. In comunità il nostro direttore suggerì di iniziare a pregare con l'intercessione della beata Laura Vicuña. Iniziammo una semplice novena. Nel frattempo, avevo chiama-

to il parroco perché le portasse l'Eucarestia e le somministrasse il sacramento degli infermi. Sara cominciò subito a migliorare. L'emorragia si fermò e lei cominciò a stare sempre meglio. Un'immaginetta di Laura Vicuña le era stata portata e messa sotto il suo cuscino. Io e mia sorella siamo convinti che il miracolo è avvenuto grazie all'intercessione della beata Laura Vicuña, che perciò vogliamo ringraziare di tutto cuore. Sara adesso è a casa e sta bene.

Desta Yohannes, Salesiano
coadiutore dell'Etiopia

Dopo due aborti spontanei anche la terza gravidanza di mia figlia stava presentando seri problemi. Alla vigilia di Natale,

durante i consueti scambi di auguri, un'amica suora salesiana ci parlò di **san Domenico Savio**, il Santo delle mamme e delle culle. Ci procurò l'abitino e le preghiere con cui affidarci alla sua protezione. La gravidanza continuava, ma sempre con nuovi problemi. Due visite importanti furono fissate, dal centro gravidanze a rischio, il 9 marzo e il 6 maggio giorni di festa del Santo. Questo contribuì a farci sentire vicina la presenza di san Domenico. Edoardo è nato perfettamente sano domenica 11 luglio 2021. Ringraziamo san Domenico Savio per esserci stato vicino e aver pregato con noi il Signore che ci ha donato una gioia immensa.

Edoardo Alessandra Vianelli
(Padova)



Monsignor Jonas Abib

Fondatore di Canção Nova, morto a Cachoeira Paulista, a 85 anni

La Comunità di Canção Nova, il 25° gruppo della Famiglia Salesiana, ha annunciato la scomparsa del suo fondatore, monsignor Jonas Abib, di 85 anni, deceduto nella sua casa di Cachoeira Paulista, nello Stato di San Paolo, lunedì 12 dicembre, festa della Madonna di Guadalupe, alle 22:14 locali. Monsignor Abib è stato uno dei religiosi che più si sono distinti nell'azione evangelizzatrice della Chiesa Cattolica in America Latina, utilizzando i media e organizzando grandi eventi di evangelizzazione.

Monsignor Abib da maggio 2021 era sottoposto a un trattamento chemioterapico per un mieloma multiplo ed è spirato per un'insufficienza respiratoria. Oltre ad essere stato il fondatore della Comunità di Canção Nova, monsignor Abib è stato Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, ente capogruppo del Sistema di Comunicazione Canção Nova e della Rete di Sviluppo Sociale Canção Nova, nonché Rettore del Santuario del Padre delle Misericordie a Cachoeira Paulista.

Predicatore, musicista, scrittore e redattore per il portale e la rivista "Canção Nova", ha ricoperto la carica di Vicepresidente del Direttorio esecutivo della Fraternità Cattolica Internazionale, organo collegato al Pontificio Consiglio per i Laici della Santa Sede, a Roma, ed è stato uno dei membri del Consiglio Nazionale del Rinnovamento Carismatico Cattolico in Brasile (RCC).

Noto omelista e punto di riferimento per la musica cattolica, Jonas Abib era nato il 21 dicembre 1936, nella città di Elias Fausto, Stato di San Paolo, da Sérgio Abib, di origine sirolibanese, e Josepha Pacheco Abib, di origine italiana.

All'età di 12 anni si trasferì a Lavrinhas per iniziare gli studi nella Congregazione Salesiana. Studiò Filosofia presso l'Istituto Salesiano di Filosofia e Pedagogia di Lorena e Teologia presso l'Istituto Teologico Salesiano "Pio XI" di San Paolo. Venne ordinato sacerdote nel 1964, scegliendo come suo motto "Ho fatto tutto per tutti".

Iniziò il suo lavoro con i giovani

promuovendo incontri e ritiri per ragazzi e ragazze di San Paolo; e dopo aver aderito al Rinnovamento Carismatico Cattolico, nel 1971, si impegnò ancora di più nel lavoro con i giovani.

Il 2 febbraio 1978 fondò la Comunità Canção Nova, con la missione di evangelizzare comunicando Gesù e la vita nuova che è venuto a portare, attraverso incontri e mezzi di comunicazione sociale. Due anni dopo inaugurò "Rádio Canção Nova", a Cachoeira Paulista (SP), e nel 1989 "TV Canção Nova".

Nel 2002, monsignor Jonas Abib ebbe modo di incontrare papa Giovanni Paolo II, un incontro che rappresentò per lui la conferma della sua missione. Nel 2006 ricevette dalla Conferenza Episcopale Cattolica Brasiliana il "Premio Santa Clara" per il documentario sul Concilio Vaticano II, prodotto da TV Canção Nova.

All'età di 70 anni fece registrare il DVD "Como é linda a nossa família" (*Com'è bella la nostra famiglia*), contenente lo spettacolo tenutosi presso il teatro dell'Academia Militar "Aguilhas Negras", a Resende, ed uscito il 2 febbraio 2008 in occasione dei 30 anni della Comunità. Era un'opera che raccoglieva alcuni dei brani simbolo del percorso della comunità nella musica cattolica.

Il 17 ottobre 2007 ricevette dal Vaticano il titolo di "monsignore", su richiesta di monsignor Benedito Beni dos Santos, allora vescovo della diocesi di Lorena (SP), nel cui territorio Canção Nova ha la sua sede. Si trattò di un riconoscimento ai rilevanti servizi da lui resi alla Chiesa e al popolo di Dio.

Nel gennaio 2010 poté celebrare l'ammissione di Canção Nova nella Famiglia Salesiana, approvata dal Consiglio Generale dei Salesiani a Roma. Il riconosci-

mento pontificio definitivo della comunità cattolica ha avuto luogo il 29 giugno 2014, nella solennità di San Pietro e San Paolo. Nello stesso anno, nella sede di Canção Nova si è tenuta la cerimonia di dedizione del Santuario del Padre delle Misericordie e si è celebrato anche il 50° anniversario di sacerdozio di monsignor Jonas Abib.

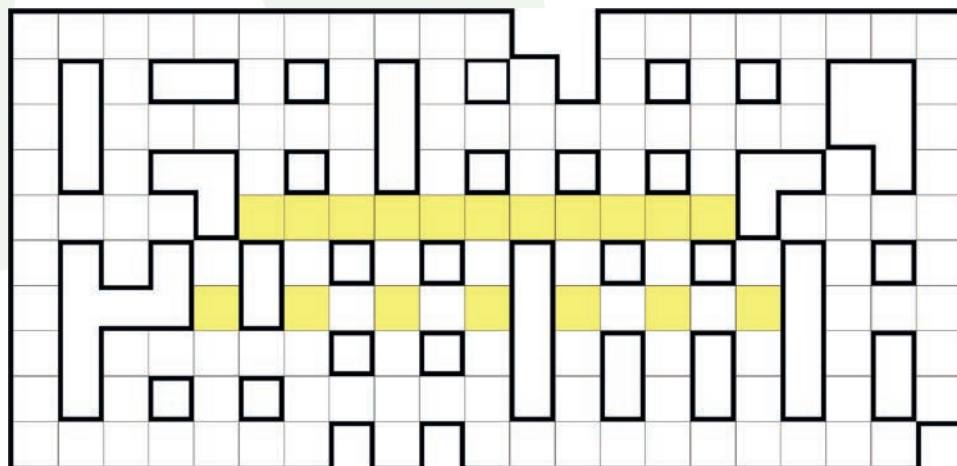
Un altro titolo che ricevette fu quello di Dottore Honoris Causa in Comunicazione Pastorale, conferitogli dal Centro Universitario Cattolico Salesiano Auxilium - Uni Salesiano, il 31 marzo 2017.

Con tutta la sua vita monsignor Jonas Abib ha insegnato che la santità è un'urgenza e si è speso fino all'ultimo istante per vivere nell'ottica "O santi o niente"; e durante l'esercizio del suo ministero sacerdotale ha dato "sangue, sudore e lacrime" per la salvezza delle anime.

È scritto nella conclusione del comunicato inviato per questa circostanza da Canção Nova: "L'intero corpo di Canção Nova si stringe in questo momento di dolore per la perdita del suo padre spirituale, il grande creatore di quest'Opera che oggi conta più di 1300 membri sparsi in tutto il Brasile e all'estero. Allo stesso tempo, con cuore contrito e addolorato, la Comunità e tutti coloro che fanno parte della famiglia di Canção Nova riaffermano la loro speranza nella Risurrezione (...). Canção Nova è grata per l'affetto e le condoglianze per la perdita del caro monsignor Jonas Abib e si impegnerà ancora di più affinché i suoi preziosi e innumerevoli insegnamenti possano raggiungere sempre più persone, affinché possano sperimentare un incontro personale con Gesù, così come egli fece e non si stancò mai di testimoniare".

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Ade, Est, Nei.

Parole di 4 lettere: Graz, Teda, Vago.

Parole di 5 lettere: Carta, Colto, Eccìu, Ionia, Label, Malot, Notte, Pinup, Radar, Totip, Tucul.

Parole di 6 lettere: Alacre, Bipede, Iridio, Ninfei, Orrido, Oscuro, Patton.

Parole di 7 lettere: Macadam, Ostello.

Parole di 8 lettere: Canonica.

Parole di 9 lettere: Anacoreta, Barilotti.

Parole di 10 lettere: Ecosistema, Salottiero.

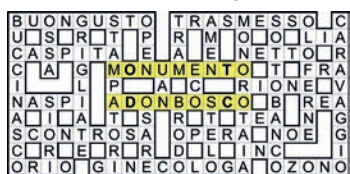
Parole di 11 lettere: Sebastopoli.

MISSIONE SOLIDARIETÀ

La Congregazione salesiana, attraverso le sue organizzazioni benefiche, ha creato una grande catena di solidarietà per accogliere l'appello della XXX e dei confratelli rimasti nel Paese e sta gestendo gli aiuti a sostegno dei rifugiati nelle case salesiane. In questa grave emergenza tutti e cinque gli enti salesiani attivi nella solidarietà internazionale hanno deciso di fare rete e unire le forze: Missioni Don Bosco insieme alla Fondazione Don Bosco nel Mondo di Roma, la Fondazione Opera Don Bosco onlus di Milano, la Fondazione Opera Don Bosco nel Mondo di Lugano e la ong VIS di Roma si stanno coordinando per canalizzare gli aiuti alle comunità salesiane presenti a Kiev, Leopoli, Zhytomyr, Dnipro, Odesa, Przemyślany, Bóbrka e Korosteszów; oltre che in tutti i Paesi confinanti, dove i salesiani sono presenti da anni con decine di missioni, come la Polonia, la Moldavia, l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia. Padre Daniel Antúñez, presidente di Missioni Don Bosco, appena entrato in quella regione devastata, così ha riportato: "Ho visto con i miei occhi code interminabili di auto. Tutte in fila alla frontiera, tutte in fuga, tutte dirette verso la pace, mentre io percorrevo una strada vuota verso la guerra. Intere famiglie che cercano in tutti i modi di oltrepassare il confine, anche se gli uomini poi tornano indietro". Don Ángel Fernández Artime, il Rettor Maggiore dei salesiani, in una lettera aperta rivolta a tutti, confratelli e non, rimarca il bisogno di medicine, in particolare per curare le ferite e per fermare le emorragie, lacci emostatici, antidolorifici, stecche, bende. È un grido di aiuto dei salesiani in Ucraina, tutti rimasti nel Paese accanto alla popolazione civile per soccorrere, distribuire cibo e trasportare gli sfollati e le persone più fragili in zone del Paese meno esposte ai bombardamenti o all'estero.



Soluzione del numero precedente



Il falco pigro

Un grande re ricevette in omaggio due pulcini di falco e si affrettò a consegnarli al Maestro di Falconeria perché li addestrasse. Dopo qualche mese, il maestro comunicò al re che uno dei due falchi era perfettamente addestrato.

«E l'altro?» chiese il re.

«Mi dispiace, sire, ma l'altro falco si comporta stranamente; forse è stato colpito da una malattia rara, che non siamo in grado di curare. Nessuno riesce a smuoverlo dal ramo dell'albero su cui è stato posato il primo giorno. Un inserviente deve arrampicarsi ogni giorno per portargli il cibo».

Il re convocò veterinari e guaritori ed esperti di ogni tipo, ma nessuno riuscì a far volare il falco. Incaricò del compito i membri della corte, i generali, i consiglieri più saggi, ma nessuno poté schiodare il falco dal suo ramo.

Dalla finestra del suo appartamento, il monarca poteva vedere il falco immobile sull'albero, giorno e notte.

Un giorno fece proclamare un editto in cui chiedeva ai suoi sudditi un aiuto per il problema.

Il mattino seguente, il re spalancò la finestra e, con grande stupore, vide il falco che volava superbamente tra gli alberi del giardino.

«Portatemi l'autore di questo miracolo» ordinò. Poco dopo gli presentarono un giovane contadino.

«Tu hai fatto volare il falco? Come hai fatto? Sei un mago, per caso?» gli chiese il re.

Intimidito e felice, il giovane spiegò:

«Non è stato difficile, maestà. Io ho semplicemente tagliato il ramo. Il falco si è reso conto di avere le ali ed ha incominciato a volare».



Talvolta, Dio permette a qualcuno di tagliare il ramo a cui siamo tenacemente attaccati, affinché ci rendiamo conto di avere le ali.

Poligono Industrial Don Bosco di San Salvador

Fondato al posto di una
discarica, offre strutture
per l'educazione integrale,
l'istruzione, la formazione
tecnico-professionale e il
lavoro di bambini e ragazzi
i cui diritti umani vengono
costantemente violati



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

+39 06 6561 2663

+39 342 998 4165

donbosconelmondo@sdb.org

C.F. 97210180580

www.donbosconelmondo.org



Scopri di più a pagina 6
di questo numero oppure
su www.donbosconelmondo.org

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
resituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.